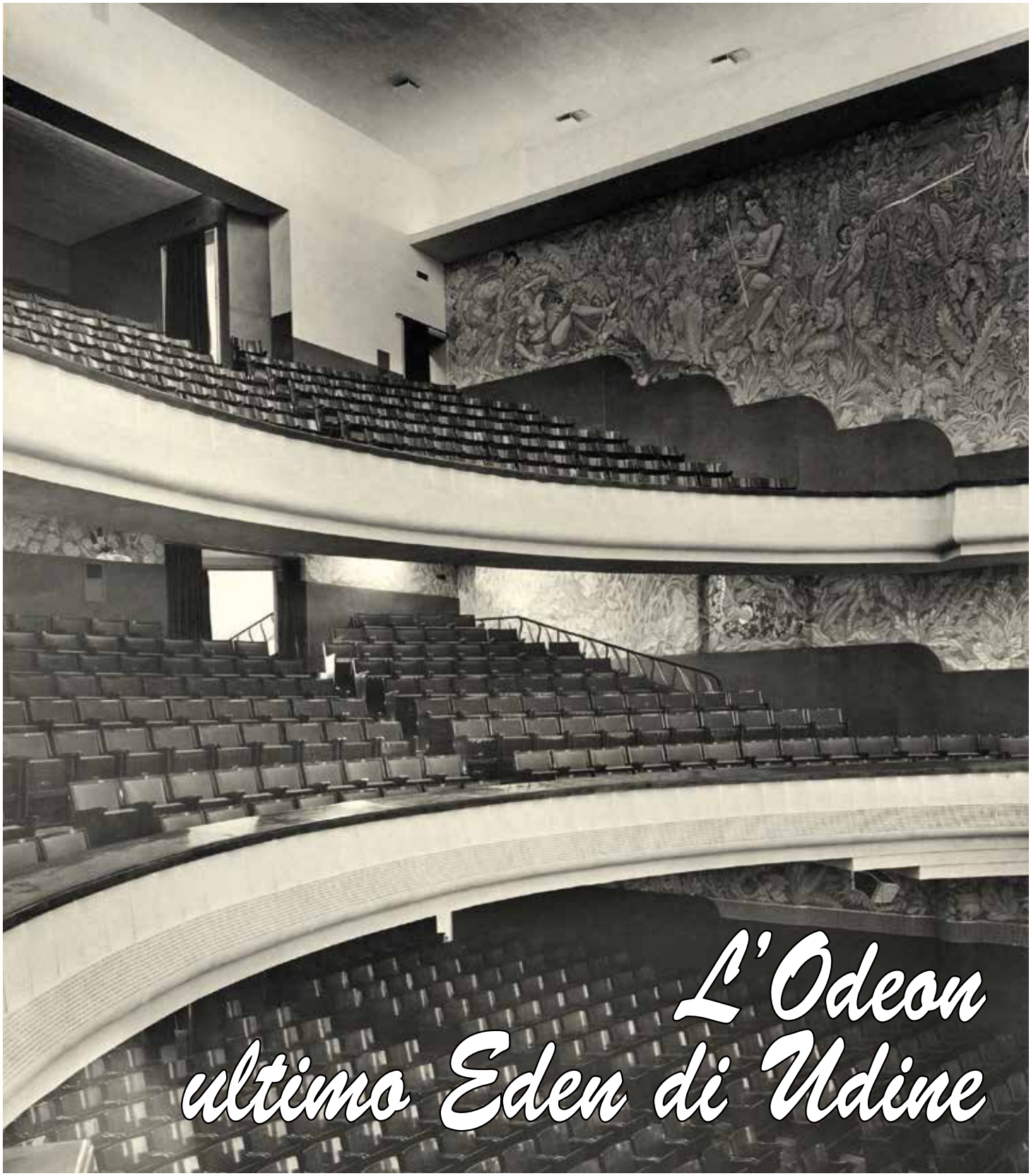
La Voce degli Stelliniani

Anno XXIV
N. 1
Settembre 2025

Rivista culturale
dell'Associazione
'Gli Stelliniani'



L'Odeon ultimo Eden di Udine

Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Sommario

Editoriale
Elettra Patti, *All'indice «La Voce degli Stelliniani»!* ..... pag. 2
La tribuna
Luca Gervasutti, *Il liceo Stellini. Ci sono luoghi che più di altri sanno lasciare un segno profondo* ..... pag. 4
Eventi e cerimonie
Andrea Purinan, *Il Regio del Trentennale* ..... pag. 5
Elettra Patti, *Il Premio Sergio Sarti 2025* ..... pag. 8
Stefano Perini, *Democrazia ed etica* ..... pag. 9
Alberto Botto, *La democrazia ha un grande, grandissimo problema...* ..... pag. 11
Ricerche storiche
Fiammetta Piaia, *Il Museo archeologico di Cividale del Friuli* ..... pag. 13
Marco Stefani, *Il dilemma dell'Odeon. Un'occasione unica per la città* ..... pag. 16
Stefano Perini, *Guido Ottorogo. Un professore picchiato nel 1910* ..... pag. 18
Elettra Patti, *A proposito di violenza contro gli insegnanti...* ..... pag. 18
Caro Professore...
Andrea Purinan, *Guido Ferro, fra vicepresidenza e palestra con garbo e ironia* ..... pag. 20
Conferenze e convegni
Stefania Conte, *Eros e Thanatos. Federico Tavan incontra Carlo Sgorlon e Pier Paolo Pasolini* ..... pag. 22
Viaggi, escursioni e visite
Stefano Perini, *Gli Stelliniani in visita alle città di Abbazia e Fiume* ..... pag. 24
In ricordo di...
Francesca Venuto, *L'eredità intellettuale e morale di Luisa Moraja* ..... pag. 26
Emma Guatti, *Zio Fede: il mio ponte di sassi. Ritratto privato di Federico Marconi* ..... pag. 28
Recensioni
Elettra Patti, *Guida narrativa di Udine* ..... pag. 29
Gianni Cianchi, *Angelo Floramo, 'Breve storia sentimentale dei Balcani'* ..... pag. 30
Album di famiglia
Le nozze di smeraldo della Classe III E 1984/85... ...e quelle di perla della Classe III E 1994/95 ..... pag. 31
I neodiplomati
I 'maturi' dell'anno scolastico 2024/25 ..... pag. 32

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE FRIULI

COME DIVENTARE SOCIO

Quote associative annuali

sostenitore: ..... € 50
ordinario: ..... € 30
simpatizzante: ..... € 30
studente universitario: ..... € 10
studente liceale: ..... € 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:
- rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 348/9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Vittorio Veneto - Codice IBAN IT 02 R 02008 12313 000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Trovaci su

Vi aspettiamo con le vostre foto e i vostri contributi

In copertina
Cinema Odeon, veduta d'insieme della sala in una fotografia di Pignat del 1937 (Civici Musei di Udine, Fototeca, Archivio di Udine)

SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

AFDS

La Voce degli Stelliniani

Rivista culturale - **Anno XXIV, N. 1 – Settembre 2025**
segreteria@stelliniani.it

Direttrice editoriale
Elettra Patti, elettrapatti@gmail.com, 347/9241345

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo 'Jacopo Stellini' - Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Elettra Patti, Andrea Purinan, Enio Decorte, Pino De Vita, Giovanni Gardenal

Hanno collaborato a questo numero
Alberto Botto, Gianni Cianchi, Stefania Conte, Luca Gervasutti, Emma Guatti, Elettra Patti, Stefano Perini, Fiammetta Piaia, Andrea Purinan, Marco Stefani, Francesca Venuto

Consiglio direttivo
Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Picierno

Luca Gervasutti (dirig. scolastico), Enio Decorte, Pino De Vita, Chiara Fragiacomo, Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Giacomo Patti, Matteo Sarti, Francesca Tamburlini, Chiara Tonutti, Alberto Valiera, Francesca Venuto, Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio, Lionello D'Agostini, Pier Eliseo De Luca

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla, Ettore Giulio Barba, Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti, Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine, N° 27/2000 del 30/11/2000

All'indice «La Voce degli Stelliniani»!

di ***Elettra Patti***

Più volte ho dichiarato di non volere approfittare di questa finestra per esprimere opinioni politicamente orientate su un determinato argomento. E questo, sia detto *clarissimis verbis*, per rispetto dello statuto della nostra associazione che si è voluta apolitica e apartitica. Non vuol dire, però, che gli Stelliniani non sentano il dovere di adempiere attraverso le loro attività il compito che sentono prioritario, quello di stimolare le nuove generazioni alla riflessione su temi e questioni che, al di là della sfera politica, riguardano la loro formazione umana e civica.

A tale fine, il concorso di filosofia Sergio Sarti è sicuramente uno degli strumenti più validi di cui disponiamo. L'anno scorso, per esempio, i concorrenti affrontarono il tema della polarizzazione delle idee, che impedisce il dialogo e induce alla violenza; quest'anno invece hanno riflettuto sul concetto di democrazia, due temi strettamente legati tra di loro, proprio perché, a prescindere dalla posizione politica di ciascuno, esistono dei valori da cui non si può prescindere da qualsiasi parte della barricata ci si trovi: parlo del rispetto della persona altrui, comportamento che non è possibile quando manca il dialogo.

Vista la centralità di questo progetto nell'ambito della nostra programmazione, grande è lo spazio ad esso riservato nella rivista. Ben cinque sono, infatti, le pagine dedicate al Premio Sergio Sarti, in cui si riportano, oltre alla mia relazione sulla cerimonia di chiusura, anche il contributo di Stefano Perini e l'elaborato dell'allievo vincitore del primo premio.

Precedono il bilancio che Luca Gervasutti fa nel lasciare la dirigenza dello Stellini e la relazione di Andrea Purinan sul Regio, la tradizionale festa che riunisce in un abbraccio simbolico, oltre che concreto, gli stelliniani di ieri e di oggi, e che quest'anno ha ospitato anche il brindisi per il trentennale del sodalizio e la consegna della targa ai due nuovi soci onorari.

Tre i contributi contenuti nella sezione 'Ricerche storiche'. Nel primo leggiamo la storia del Museo archeologico di Cividale, ricostruita da Fiammetta Piaia anche come tributo all'avo Luigi Brusini; il secondo riguarda il destino dello storico Cinema Odeon, cui dedica le sue riflessioni Marco Stefani; il terzo infine racconta l'aggressione subita all'inizio del Novecento da Guido Ottorogo, un insegnante di tedesco già studente dello Stellini: un episodio di violenza riscoperto da Stefano Perini nel documentarsi sulle sue vicende biografiche. Segue un mio breve commento sul fenomeno della violenza contro gli insegnanti che attualmente ha raggiunto proporzioni davvero preoccupanti.

Per la rubrica 'Caro Professore...' pubblichiamo il tributo affettuoso e riconoscente di Andrea Purinan a Guido Ferro, suo insegnante di educazione fisica al tempo del liceo, scomparso nel mese di giugno.

Nella sezione dedicata a 'Conferenze e convegni' Stefania Conte relaziona un incontro, dotto ed emozionante al tempo stesso, dedicato al poeta friulano Federico Tavan, il cui valore è stato finalmente riconosciuto.

Segue il racconto di Stefano Perini sulla riuscita escursione in Croazia, volta ad approfondire la conoscenza delle città di Abbazia e Fiume che, pur essendo molto vicine a noi e piene di richiami culturali e storici, non erano state finora meta di una visita degli Stelliniani.

Per la rubrica 'In ricordo di…' Francesca Venuto illustra la figura di Luisa Moraja, un'insegnante di lettere, la cui autorevolezza destava a suo tempo un 'timore reverenziale'. Segue l'accorato rimpianto della studentessa stelliniana Emma Guatti per il prozio Federico Marconi, di cui traccia un ritratto privato.

Dell'innovativo architetto friulano non compare invece nella rivista una commemorazione ufficiale. Così è pure per il giornalista sportivo Bruno Pizzul e il diplomatico Giandomenico Picco, tutti e tre nostri soci onorari recentemente scomparsi: una lacuna che non significa oblio, bensì rinvio, in quanto ampio spazio verrà loro riservato nella nuova raccolta di biografie di stelliniani eccellenti che darà corpo al quarto dei «Quaderni Stelliniani», già in lavorazione.

Due le recensioni di libri in questo numero: la prima, a me affidata, riguarda un bel volume dedicato alla nostra città, un viaggio sentimentale compiuto da trentaquattro autori, tra cui Andrea Purinan che celebra lo Stellini sia come edificio che come istituzione. La seconda è di Gianni Cianchi, il quale sottolinea i pregi della *Breve storia sentimentale dei Balcani* di Angelo Floramo.

Altre due belle fotografie entrano nell''Album di famiglia', a documentazione dei festeggiamenti per le nozze di smeraldo della Classe III E 1984/85 e quelle di perla della Classe III E 1994/95.

L'elenco degli studenti diplomatisi quest'anno allo Stellini occupa, come sempre, l'ultima pagina del numero estivo della rivista.

Giunta al termine della rassegna e certa che molti se lo stiano chiedendo, svelo il significato del titolo scelto per l'editoriale, che vuole alludere scherzosamente a una iniziativa degli Stelliniani in procinto di andare in porto: la pubblicazione sul nostro sito dell'indice, per argomento e per autore, di tutti i numeri della «Voce» usciti finora, a nostro avviso un prezioso strumento di ricerca per tutti i lettori della rivista.

Concludo porgendo, a nome degli Stelliniani tutti, il più cordiale benvenuto alla dottoressa Monica Napoli, nuova dirigente scolastica del nostro liceo.

Il liceo Stellini. Ci sono luoghi che più di altri sanno lasciare un segno profondo

di ***Luca Gervasutti***

Ci sono luoghi che più di altri sanno lasciare un segno profondo: il liceo Stellini è uno di questi. Oggi, mentre mi preparo a concludere il mio incarico di dirigente scolastico, attraverso «La Voce degli Stelliniani» desidero rivolgermi a studenti, docenti, personale, famiglie, ex allievi con parole di gratitudine e riflessione. Dopo sei anni intensi e partecipati, è tempo di guardare con lucidità al cammino compiuto insieme.

Quando, nella tarda estate del 2019, ho assunto la guida dello Stellini, nulla lasciava presagire che il mio primo anno si sarebbe svolto sotto il segno di una pandemia globale, che ha imposto una trasformazione repentina e radicale: l'interruzione improvvisa della didattica in presenza e la necessità di ricostruire, nel giro di poche settimane, un nuovo ambiente di apprendimento *online*. È stato un tempo difficile, ma anche straordinariamente generativo. Lo Stellini ha reagito con coraggio e competenza, trasferendo in digitale un sapere che si era sempre costruito nella prossimità fisica delle aule, nel dialogo diretto tra docenti e studenti.

Quella sfida ci ha spinto a guardare oltre l'emergenza, cogliendo nell'innovazione tecnologica non un fine, ma uno strumento per ripensare l'insegnamento e l'apprendimento. Abbiamo investito nell'acquisto di strumenti digitali all'avanguardia, dotando le classi di dispositivi e risorse adeguate, ma soprattutto abbiamo creato due laboratori dedicati alle 'nuove occupazioni': spazi pensati per connettere tradizione umanistica e competenze digitali, per aprire la scuola alle trasformazioni del mondo del lavoro e della società.

Con il PNRR, lo Stellini ha rafforzato questo slancio: abbiamo rinnovato arredi, ambienti, dotazioni, ma soprattutto avviato una formazione sistematica per tutto il personale sull'uso consapevole delle tecnologie e sull'innovazione metodologica.

Abbiamo altresì introdotto corsi di preparazione per l'accesso alle facoltà scientifiche, attivato laboratori di *mentoring* per sostenere gli studenti più fragili, potenziato l'orientamento nel triennio, anche attraverso progetti personalizzati e percorsi in collaborazione con enti esterni. Ogni azione ha avuto come obiettivo quello di costruire una scuola più attenta ai bisogni individuali e collettivi, più capace di accompagnare ciascuno nella propria crescita culturale e umana.

Negli ultimi anni, l'attenzione si è rivolta in particolare ai temi dell'inclusione e dell'intelligenza artificiale. L'inclusione non come semplice adempimento, ma come cultura dell'ascolto, della cura, della valorizzazione delle differenze. L'IA, invece, come opportunità per interrogare criticamente le nostre pratiche e immaginare nuove forme di alleanza tra tecnologia, sapere e umanità. In questo scenario, è significativo che sia stato proprio un liceo classico – lo Stellini – ad assumere con coraggio il ruolo di capofila di una rete regionale composta da 55 istituzioni scolastiche: un progetto articolato e lungimirante, che ha saputo guardare al futuro senza tradire le proprie radici, dando voce a una scuola intesa come laboratorio di innovazione educativa. Un'esperienza che ha suscitato vasta eco anche a livello nazionale, ponendosi come modello di riferimento per una trasformazione consapevole e sostenibile della didattica nell'era dell'IA.

In questo cammino, un ruolo importante lo ha avuto anche l'Associazione *Gli Stelliniani*, con cui abbiamo condiviso iniziative, visioni, momenti di riflessione: un dialogo costante, arricchente, fondato sul rispetto reciproco e sull'amore per questa scuola. Desidero in particolare ringraziare l'avvocato Andrea Purinan, presidente dell'Associazione, per la disponibilità e l'attenzione con cui ha accompagnato ogni proposta, contribuendo a rafforzare il legame tra la comunità degli ex allievi e docenti e la vita presente dello Stellini. Una collaborazione viva e profonda, che ha fatto della memoria una risorsa per costruire il futuro.

Oggi, mentre mi accingo ad aprire un nuovo capitolo della mia vita professionale, guardo allo Stellini con affetto e riconoscenza. Mi porto dentro le voci degli studenti, la passione dei docenti, la dedizione del personale, le conversazioni nei corridoi, i consigli, le riunioni, le difficoltà affrontate insieme. È stato un percorso denso, fatto di decisioni complesse, sfide impreviste, ma anche di crescita condivisa e di momenti che conserverò come parte viva della mia esperienza professionale e umana.

A chi resta e a chi verrà dopo di me auguro di continuare a far vivere questa scuola come luogo di cultura, di libertà e di pensiero critico. Il liceo Stellini non è solo un'istituzione scolastica: è una comunità viva, un laboratorio di senso, un presidio di futuro. E il futuro – oggi più che mai – ha bisogno di scuole così.

Il dirigente Luca Gervasutti, con Daniele Picierno e Andrea Purinan, in occasione del Premio Sarti 2025

Il Regio del Trentennale

di ***Andrea Purinan***

Le luci di villa Gallici Deciani si sono accese sabato 17 maggio sulla quarta edizione del 'Regio', con cui gli Stelliniani hanno iniziato i festeggiamenti del loro trentennale e che ha radunato sui colli di Montegnacco quasi cinquanta *seniores* e più di trecento *juniores* nel segno della convivialità, della musica e dell'eleganza.

Anche stavolta l'organizzazione dell'evento è stata possibile grazie all'impegno profuso dalla nostra associazione, in particolare da chi scrive e dal consigliere ing. Francesco Zorgno, e al contributo del comitato feste dello Stellini e del suo coordinatore David Hazaparu. Soltanto la presenza di tanti giovani, che il comitato ha saputo radunare promuovendo l'iniziativa anche presso scuole diverse dallo Stellini, ha consentito infatti di rinnovare un appuntamento che sembra non avere eguali, non solo in città ma forse addirittura in Italia, e di cui gli Stelliniani custodiscono con orgoglio il *copyright*. Eppure il successo non era scontato, perché quest'anno la partecipazione alle feste studentesche era stata ovunque più tiepida, come se l'euforia che aveva infiammato le stagioni successive a quelle segnate dal covid si stesse esaurendo o cercasse nuove formule con le quali esprimersi.

Anche 'la festa degli stelliniani di oggi e di ieri e dei loro amici' – come recita il sottotitolo del 'Regio' – ha registrato peraltro una novità, in quanto la cena dedicata ai *seniores* è cominciata alle 20 ed è stata quindi anticipata rispetto al ballo degli *juniores*, iniziato alle 22 negli spazi sottostanti al salone delle feste. Questa scelta, se da una parte ha manutenuto immutata la caratteristica fondamentale dell'evento, che è quella di raccogliere diverse generazioni di studenti nelle stanze e nel giardino di un'unica villa, dall'altra ha permesso ai *senio-*

L'avvocato Giorgio Damiani ricorda il padre Gabriele. Accanto a lui lo studente David Hazaparu

Pino De Vita in veste di chansonnier

res di assaporare con maggiore tranquillità il proprio ritrovo.

All'inizio l'autore di queste note, il presidente onorario Daniele Picierno e il padrone di casa, conte Luigi Deciani, ai quali si sono uniti il consigliere Zorgno e lo studente Hazaparu, hanno dato il benvenuto agli ospiti. Da parte mia ho riepilogato, fra l'altro, alcune delle molte iniziative che l'associazione ha promosso nei suoi trent'anni di vita e ho anticipato che una più ampia rivisitazione di questo trentennio avverrà in occasione di un evento in programma per l'ormai prossimo autunno.

È stato quindi reso omaggio ai fondatori del sodalizio e ai suoi ex presidenti, da Lino Comand a Pier Eliseo De Luca, da Andrea Bergnach ad Elettra Patti e a Gabriele Damiani, di cui il figlio Giorgio ha tracciato un affettuoso ricordo.

Nel corso della serata ha avuto luogo uno dei momenti più attesi del 'Regio' e cioè la consegna della targa di socio onorario degli Stelliniani per meriti culturali, scientifici e sociali. Quest'anno il riconoscimento è stato conferito alla Fondazione Friuli, rappresentata dalla sua consigliera Francesca Venuto, per il sostegno che dedica da molti anni alle iniziative dell'associazione, e al medico stelliniano Carlo Fabris, sia per le sue eccellenti capacità diagnostiche e terapeutiche, che per la dedizione dimostrata nell'esercizio della sua professione.

Tra i partecipanti alla cena, oltre al vicepresidente degli Stelliniani Stefano Perini, vi erano la presidente del Club Unesco di Udine, Renata d'Aronco, con una delegazione di quel sodalizio, l'ex preside Isabella Baccetti Londero con la figlia Renata, Vittorio Garzoni, nipote del maestro Luigi, Annamaria Verbi, moglie di Licio Damiani che fu uno dei fondatori, e alcuni colleghi e amici di Carlo Fabris, fra cui Anna Del Mestre.

La festa dei *seniores* è proseguita con la consueta esibizione dell'orchestra dello Stellini, diretta dal maestro Gianluca Patat, e quella del giovanissimo pianista Giulio Hong Giaccaja, entrambe molto applaudite, e ha conosciuto un epilogo inedito e suggestivo, grazie ad alcuni brani della tragedia greca presentati da Elettra Patti e letti dalle ex allieve Roberta Di Vora e Cecilia Menossi. L'evento è stato inoltre animato dalle canzoni di un altro 'stelliniano di ieri', Pino De Vita, che si è rivelato un brillante intrattenitore oltre che il sapido elzevirista che già conosciamo.

Da sinistra: Luigi Deciani, Carlo Fabris, Elettra Patti, Francesca Venuto e Andrea Purinan

Il direttore dell'orchestra Gianluca Patat

Il pianista Giulio Hong Giaccaja

Elettra Patti introduce le letture di Roberta Di Vora e Cecilia Menossi, già componenti del gruppo teatrale degli Stelliniani.

Il Premio Sergio Sarti 2025

di ***Elettra Patti***

Mentre mi accingo a riferire sull'evento svoltosi lo scorso 10 marzo nell'aula magna del nostro liceo, vale a dire la premiazione del diciannovesimo concorso Sergio Sarti, il mio pensiero vola al 27 maggio del 2005, quando si concludeva la sua prima edizione tra l'entusiasmo dei presenti e la soddisfazione di quanti si erano impegnati per la realizzazione del progetto 'Diritto e Giustizia', di cui quella competizione rappresentava il fulcro. Da lì l'idea di raccontarne brevemente la storia. Quel progetto, nato per mia iniziativa, si proponeva, infatti, non solo di suscitare l'interesse dei giovani per le tematiche filosofiche legate al Diritto, ma anche di commemorare la figura del prof. Sarti, l'illustre studioso, per molti anni docente di storia e filosofia allo Stellini, scomparso l'anno prima.

Aula magna dello Stellini, aprile 2007. Premiazione della terza edizione del concorso Sergio Sarti, una delle meglio riuscite. Da sinistra: le prof.sse Elettra Patti e Maria Mittiga con gli allievi vincitori. Al centro di essi la prof.ssa Alessandra Nardi Sarti.

Il 'Diritto e Giustizia' che, realizzato in collaborazione con il Liceo e l'Unione giuristi cattolici italiani di Udine e Gorizia, prevedeva, oltre alla competizione, un corso propedeutico, un convegno e uno spettacolo teatrale, attività tutte convergenti sul tema di volta in volta prescelto, era reso possibile grazie al sostegno della Fondazione CRUP. Ma era supportato anche da Alessandra Nardi, la consorte del filosofo Sergio Sarti, la quale si era lasciata convincere da me a convertire la borsa di studio, che aveva intenzione di stanziare in onore del marito, in una somma di denaro da devolvere ai vincitori del concorso di filosofia.

Nonostante il notevole impegno organizzativo richiesto, il tentacolare progetto si svolse con successo fino al 2018, ma non potè in seguito essere replicato nella sua interezza per sopraggiunte difficoltà organizzative.

Ci è riuscito invece il premio Sergio Sarti che dopo la pausa del 2019, resosi autonomo, ha ripreso regolarmente il suo corso, ricevendo nuovo vigore nel 2024 dalla variazione della formula, grazie alla felice intuizione di Massimo Sarti, a cui peraltro va la riconoscenza dell'Associazione per aver proseguito la meritoria opera della madre, dopo la sua scomparsa nel 2008. La novità consiste nel far seguire alla tradizionale prova scritta un colloquio con la commissione giudicatrice, riservato agli autori dei tre migliori elaborati, che offre loro la possibilità di valorizzare il proprio lavoro.

Al concorso quest'anno hanno partecipato venticinque allievi provenienti dai licei Bertoni, Copernico, Marinelli e Stellini, un numero senz'altro ragguardevole e in crescita, il che dimostra che la nuova formula si è rivelata decisamente attrattiva.

Nella prima fase del concorso, svoltasi in febbraio, i candidati, che si sono distinti tutti per preparazione e competenza, e taluni anche per contributi originali, sono stati invitati a riflettere sul tema della coscienza democratica, prendendo in considerazione le posizioni antitetiche del filosofo americano John Dewey e del pensatore udinese Sergio Sarti.

Tenendo conto anche della discussione con la commissione, è risultato al primo posto Alberto Botto (V D Stellini), mentre al secondo si è classificata Cristina Filippini (IV M Marinelli) e al terzo Giovanni Vicario (ancora V D Stellini).

Qui di seguito riporto le motivazioni che hanno indotto la commissione ad attribuire il primo premio allo studente stelliniano Alberto Botto. Per lo scritto: «Il saggio, ampio, sviluppa un'argomentazione efficace e convincente a dimostrazione di una tesi ricavata dall'approfondimento della posizione di uno dei due autori proposti dalla traccia. Il ragionamento, pur non utilizzando direttamente fonti filosofiche, è molto articolato con riferimenti ai contesti storici e culturali del passato e del presente, concludendo con un giudizio personale motivato». Ed ecco quella per l'orale: «Nel colloquio il candidato ha dimostrato non solo di motivare con convinzione la tesi dell'elaborato scritto, ma anche di valersi con padronanza della dialettica e dell'argomentazione, sapendo discutere con vivacità le proprie opinioni con il lessico e le proprietà del linguaggio specifiche della disciplina filosofica.» Riconoscimento decisamente meritato per un allievo che aveva già messo in evidenza il proprio valore nella XXXI edizione del Campionato di Filosofia (2022-2023), classificandosi primo di quindici allievi nella selezione di Istituto e ottenendo una buona posizione in quella regionale.

L'incontro si è aperto con il saluto del dirigente Luca Gerva-

Alberto Botto (V D Stellini)

Cristina Filippini (IV M Marinelli)

Giovanni Vicario (V D Stellini)

sutti, del presidente Andrea Purinan e di Massimo Sarti. Presente anche l'assessore alla cultura del Comune di Udine, Federico Pirone, che ha encomiato l'iniziativa, sottolineando l'importanza del tema proposto quest'anno alla riflessione dei candidati. E non possiamo che essere d'accordo con lui, considerando la crisi politica, civile e religiosa che investe il mondo intero.

Ai colloqui tra gli studenti e la commissione, formata dai professori Chiara Fragiacomo, Stefano Perini e Daniele Picierno, sono seguiti una lunga e dotta relazione del professor Enrico Petris, docente di storia e filosofia al Marinelli e studioso del pensiero sartiano, e le considerazioni finali del presidente della commissione, Daniele Picierno. Poichè il colloquio con i tre candidati si era protratto oltre il previsto, Stefano Perini ha dovuto rinunciare al proprio intervento, dedicato al rapporto fra democrazia ed etica. I contenuti della sua relazione, particolarmente attesa da coloro che ne apprezzano la vasta preparazione e la chiarezza espositiva, vengono quindi riprodotti integralmente a seguire. La mattinata si è conclusa con la consegna degli attestati di partecipazione ai candidati e dei premi, consistenti in una somma di denaro, ai vincitori.

Chiara Fragiacomo

Stefano Perini

Daniele Picierno

Enrico Petris

Democrazia ed etica

di *Stefano Perini*

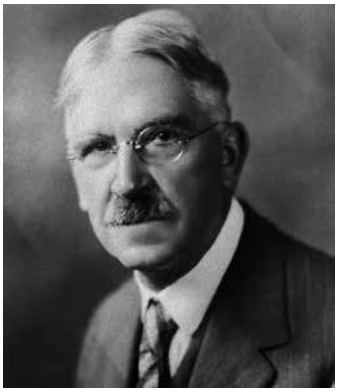
La traccia proposta quest'anno all'attenzione dei concorrenti al premio di filosofia intitolato al professor Sergio Sarti è un invito, non diversamente comunque da quanto fatto nelle occasioni precedenti, a una riflessione filosofica (o semplicemente a una riflessione razionale) su di una tematica che riguarda non una semplice discussione accademica, per quanto essa possa essere interessante e intellettualmente stimolante, ma qualcosa che ha una valenza immediata nel mondo contemporaneo, in un momento in cui quello che consideriamo un valore, quale la democrazia, sembra vacillare di fronte a soluzioni più facili e rapide. Quindi, riflettere su come una coscienza democratica possa svilupparsi, se con un percorso interiore o se con un'interazione con altri soggetti e istituzioni, vuol dire entrare direttamente in campo per cercare di arginare questa deriva. Tra i temi svolti c'è chi ha scelto una soluzione, chi un'altra, chi le ha viste necessariamente fondersi, ma non solo.

In effetti, forse nel formulare la traccia noi abbiamo dato troppo per scontato non solo la validità del concetto di democrazia (la peggiore tra tutte le forme di gestione della cosa pubblica eccetto tutte le altre), ma anche la sua fondatezza universale, forse perché in essa crediamo e ci siamo sempre vissuti. In realtà le elaborazioni dei concorrenti hanno posto dei dubbi e degli interrogativi: la democrazia è un valore nato nella storia e dunque non sempre valido, ma contingente? La democrazia è un prodotto della cultura occidentale che pretende di essere la migliore e di pensare per tutti gli altri? La democrazia è veramente una categoria politica oppure un insieme di valori etici e quindi machiavellicamente non politica?

Domande interessanti e in verità oggi più che mai attuali. Forse però l'antropologia può venirci in aiuto nel cercare di dare una risposta a tali quesiti. Essa dice che le comunità primitive (quelle tribali) erano democratiche. E lo sono quelle che ancor oggi (o fino a un passato molto vicino) esistono ai margini della cosiddetta 'civiltà'. Comunità in cui tutti i membri (pur in genere, ma non sempre, escludendo le donne) partecipano direttamente alle scelte e alla gestione della cosa comune. Vi esistono dei capi, ma scelti per la loro capacità e saggezza e che possono essere destituiti se non rispondenti ai bisogni della comunità, che si difende in vari modi anche da chi vuole o ambisce a primeggiare.

Dunque su queste basi dovremmo dire che a essere storici e contingenti, cioè non originari, in verità sono gli stati monocratici o con ristretti gruppi di potere. L'antropologo Pierre Clastres, che ha molto studiato la democraticità delle società primitive e in genere di quelle che lui definisce 'comunità senza Stato', sottolinea infatti che per il 98% della sua storia l'umanità è vissuta in questo tipo di società e che solo nelle ultime poche migliaia di anni si sono sviluppate forme centralizzate od oligarchiche di potere. Dunque l'Occidente non avrebbe creato la democrazia, ma l'avrebbe solo fatta rinascere non più per piccole comunità tribali, ma per popolose compagini. E se in queste originarie comunità primitive, primitive certo pure nello stile di vita ma democratiche, vi era (anche se non coscientemente elaborato) spirito di partecipazione, di uguaglianza, di solidarietà, di libertà, vuol dire che questi sono valori fondativi, legati originariamente all'umanità e, dunque, il giusnaturalismo non sarebbe pura metafisica.

Indubbiamente quella libertà rientrava nel concetto constantiniano di «libertà degli antichi», ma in ogni caso da queste considerazioni la contingenza o la relatività della democrazia potremmo dire che sono superate empiricamente e che alcuni principi morali sono costitutivi della democrazia, ma assieme a essa sono pure originari.



John Dewey (1859-1952)

La moralità della democrazia è un carattere fondamentale proprio del pensiero del filosofo una cui considerazione è stata proposta nella traccia di quest'anno: John Dewey. Egli dice infatti che «la democrazia è un concetto etico e sociale» e che «in base del suo significato etico si definisce il suo significato politico»; pertanto essa può essere intesa come una forma di governo per il fatto che si tratta in prima istanza di «una forma di associazione morale e spirituale» e non il contrario. Dewey pone il fondamento della democrazia nel processo di crescita di una coscienza intersoggettiva, mostrando come i singoli si relazionino l'un l'altro impegnandosi in «attività che insieme contribuiscono al mantenimento della società»; una visione che sarà presente in tutta la sua produzione filosofica, sostenuta in questo anche dai suoi approfondimenti di psicologia che lo porteranno a elaborare «una teoria intersoggettiva della socializzazione umana». Idee presenti nel brano proposto all'attenzione dei concorrenti.

Su questa strada Dewey sottolinea inoltre che «gli stimoli che sostengono lo sviluppo della personalità individuale derivano dal tessuto sociale». Questo ha poi vaste ricadute etiche e morali se «gli elementi distintivi della democrazia, libertà, uguaglianza, fratellanza, non sono solo parole, ma simboli del più alto ideale etico mai raggiunto dall'umanità», vale a dire che la personalità possiede un valore unico che si può trovare in ogni individuo umano. Per dirla anche con Bobbio la democrazia ha un «fondamento etico» costituito dal «riconoscimento dell'autonomia dell'individuo, di tutti gli individui, senza distinzioni di razza, di sesso, di religione e così via».

L'eticità della democrazia pone certo dei problemi se la si guarda non solo nella forma, ma anche nei contenuti: in effetti la forma potrebbe essere democratica, ma non riempita dei valori fondanti della democrazia stessa. All'interno di questo sistema in cui le idee e le opinioni hanno libertà di espressione, si formano soluzioni diverse allo stesso problema e per uscire dall'*impasse* è stato necessario ricorrere al principio della maggioranza, unico strumento credibile per porre fine alle dispute. Però così rimane in ombra il nodo rappresentato dal fatto che la 'volontà di tutti' non coincide sempre con la 'volontà generale', proprio perché quest'ultima contiene una qualità eminentemente etica che non necessariamente accompagna la decisione, anche quella adottata all'unanimità, mentre contraddistingue la deliberazione che presenti un contenuto etico riconoscibile.

La decisione unanime potrebbe essere niente altro che la somma di egoismi particolari. Potrebbe anche, unanimamente o semplicemente a maggioranza, in modo democratico abolire la stessa democrazia.

Sono argomenti e dubbi che Rousseau aveva ben delineato già a fine Settecento.

I giacobini risolsero il dilemma con la dittatura di spiriti che si ritenevano illuminati e credevano di sapere cosa era il giusto, quello che tutti avrebbero dovuto scegliere se l'avessero inteso. Per salvare la democrazia la soppressero. Del resto anche i reazionari non agirono in modo diverso. Una tale ambiguità appare irrisolta, rappresentando un dilemma destinato a tenere perpetuamente in sospeso le sorti della democrazia contemporanea, in specie con l'avvento dei partiti, portatori di egoismi particolari e di propri programmi.

Il problema della maggioranza, anzi della tirannide della maggioranza, è un tema fondamentale sviluppato da Alexis de Tocqueville. Egli sosteneva che l'unico criterio per salvare la democrazia dal cadere in questa tirannide – esercitata, a differenza delle dittature, attraverso il rispetto di tutte le procedure democratiche – risiede nel legare le decisioni della maggioranza ai fondamenti etici ispiratori delle decisioni, che legittimano la superiorità morale al di là del mero criterio numerico: «Quando dunque io rifiuto di obbedire ad una legge ingiusta, non nego affatto alla maggioranza il diritto di comandare: soltanto mi appello non più alla sovranità del popolo ma a quella del genere umano». Bella immagine, eroica se tali scelte virano verso l'autoritarismo, ma anch'essa con implicazioni pericolose se il sistema si mantiene democratico.

Nella nostra Costituzione un argine a tale deriva (quella delle scelte unilaterali della maggioranza o in nome della maggioranza) è costituito dalla separazione dei poteri, dalla magistratura indipendente, dalla Corte costituzionale, ma in un momento in cui le deleghe e le scelte dell'esecutivo divengono sempre più importanti, l'argine può cedere?

Da sinistra, in prima fila: Andrea Purinan, Enrico Petris, Chiara Fragiacomo, Daniele Picierno, Federico Pirone, Stefano Perini; in seconda fila: Massimo Sarti, Alberto Botto, Giovanni Vicario, Luca Gervasutti e Cristina Filippini

Pubblichiamo integralmente l'elaborato del vincitore del Primo Premio

La democrazia ha un grande, grandissimo problema...

di ***Alberto Botto***

La traccia

Per giungere a una più ampia possibile coscienza democratica (cioè aderente ai principi della democrazia, sensibile alle esigenze e rispettosa dei diritti altrui), pensate sia soprattutto dall'educazione familiare e scolastica, dall'adesione all'associazionismo e in genere dal mondo sociale e dal dialogo interpersonale che una tale coscienza possa crescere e prendere forma compiuta [John Dewey - N.d.R.] oppure che invece sia necessario soprattutto un percorso di sviluppo personale interiore che crei in ciascuno consapevolezza e assenso convinto ai valori della democrazia senza condizionamento dall'esterno? [Sergio Sarti - N.d.R.] Sulla base delle vostre conoscenze cercate di dare una risposta al problema, facendo riferimento o prendendo spunto pure dai due brani filosofici propostivi che guardano ad esso da prospettive diverse[1].

Lo svolgimento

La democrazia ha un grande, grandissimo problema: parte dal presupposto che tutti, o quantomeno la maggior parte di coloro che fanno parte di una comunità democratica, condividano quei principi e siano disposti a lottare per difenderli. Una democrazia non può funzionare se i cittadini si disinteressano alla vita politica, non può essere efficiente se i membri di una comunità negano i valori sui quali essa si fonda, insomma, una democrazia non può funzionare se non è presente una coscienza democratica.

Sono molti gli esempi storici che dimostrano ciò: basti pensare alla nascita dei regimi totalitari nel XX secolo: la maggior parte delle democrazie europee fu spazzata via da fascismi o altri tipi di dittature. Ma questo non fu, come sostengono alcuni, una follia collettiva, ma la semplice evoluzione della democrazia e l'accantonamento della coscienza democratica; infatti la democrazia, come tutte le cose create dall'uomo, non è eterna ma è un prodotto storico, molto raro e atipico se si pensa alla storia dell'umanità. Come ci viene insegnato a scuola, la prima (anche se un po' 'rozza') forma di democrazia nacque ad Atene. Ma è possibile considerarla, usando le categorie odierne, 'democrazia'? Infatti ad Atene la comunità democratica, quindi l'insieme di coloro che partecipavano alla vita politica, era molto ristretta. E lo stesso vale per alcune democrazie del Novecento dato che escludevano dal processo democratico donne, persone di una determinata razza o credo religioso, ecc. Eppure questi paesi si consideravano delle democrazie: queste 'storture' erano parte integrante della coscienza democratica dei loro cittadini. Questo è un esempio plastico di come il concetto di democrazia muti nel tempo, anche se i valori alla base rimangono pressoché gli stessi: cardine della coscienza democratica sono infatti i principi di eguaglianza, libertà, fratellanza, rappresentatività.

Ma questi valori sono frutto di uno sviluppo personale interiore oppure sono il prodotto del mondo esterno che agisce sui singoli individui e ne modifica l'interiorità?

Come ho già fatto intuire precedentemente, ritengo che la democrazia non sia altro che un prodotto storico: non siamo noi come singoli individui che diamo origine alla coscienza democratica, ma sono i mutamenti provenienti dal mondo esterno (a partire da fattori ambientali fino al progresso tecnologico) che plasmano la nostra interiorità e di conseguenza influenzano il nostro sviluppo interiore.

Mi allineo a chi sostiene che l'uomo sia 'gettato' in questo mondo, ed è quindi da ingenui pensare che l'individuo sia impermeabile agli stimoli esterni o che non venga radicalmente influenzato da essi. Ritengo, quindi, che il tentativo di assolutizzare i nostri ideali o principi, i quali inevitabilmente ci sono stati impartiti dalla nostra comunità di appartenenza (o viceversa nascono per contrapporsi ad essa), non sia altro che quello di dare maggior peso e forza ad essi.

Questo però può portare a non pochi problemi, dato che i valori espressi dall'Assoluto variano da individuo a individuo e questo porta a non pochi contrasti. Tutti coloro che si fanno portavoce del così detto Assoluto pensano che l'uomo abbia una finalità ultima. Tuttavia non è possibile dimostrare quale sia il contenuto di questa finalità ultima. Perché uno dovrebbe crederci se non è condiviso da tutti, quindi non è universale? Perché esistono individui che vedono con chiarezza questo fine ed altri no? Forse che non siamo tutti uguali? Forse che alcuni di noi sono, o per un motivo o per un altro, più vicini a questi valori e quindi hanno il compito di guidare chi non ha ancora compreso la bontà della loro posizione? Bisogna essere molto convincenti, dato che non basta neppure una 'Resurrezione' per convincere l'uomo, che ha bisogno di toccare con mano per (non sempre) crederci. Perciò ritengo che lo sviluppo di una coscienza democratica non possa provenire da valori proposti da singoli individui: mettiamo per assurdo che tutti gli esseri umani abbiano la spinta a fare il Bene e se possono lo realizzano, ma questo bene non è uguale per tutti – i fatti parlano chiaro –, quindi perché continuare a discutere su questo punto?

La coscienza democratica è plasmata dal mondo sociale e presuppone individui che siano utili all'interno della comunità politica e condividano i principi su cui essa si fonda. La democrazia necessita della scomparsa degli 'idioti', termine con il quale nell'antica Grecia venivano indicati gli individui che non partecipavano alla vita pubblica della *polis*.

Per sviluppare la coscienza democratica bisogna quindi incoraggiare il dialogo e creare un senso di appartenenza. Eppure oggi vediamo con chiarezza che questi due principi stanno venendo progressivamente erosi dai mutamenti del mondo circostante: l'astensionismo generalizzato è ormai un dato di fatto delle democrazie occidentali (*in primis* l'Italia) e la perdita del senso di appartenenza (territoriale, comunitario, religioso, politico, ecc.) è ormai uno dei sintomi della diffusione del nichilismo nella cultura di massa.

E come può la coscienza democratica continuare ad esistere se l'individuo non è più coinvolto di sua spontanea volontà nella vita politica? La democrazia, per sua stessa natura, non può imporre una visione totalitaria della comunità politica: al suo interno ci deve essere una separazione fra la sfera pubblica e la sfera privata del singolo cittadino. Quindi non ci può essere soltanto la libertà all'interno dello stato, ma è necessaria anche la libertà dallo stato. Al tempo stesso la comunità democratica necessita che 'la pianta della libertà venga innaffiata con il sangue dei patrioti', perché altrimenti viene fago-

citata dai nemici interni ed esterni. Questo porta alla necessità di educare i propri cittadini, affinché si impegnino sempre a difendere i principi sui quali si fonda la democrazia.

Ma se la democrazia non fosse più la risposta migliore alle esigenze del contesto storico? Non c'è educazione che possa invertire questo processo, non c'è pedagogia che possa fermare i mutamenti storici. Si può soltanto provare a ritardarne gli effetti.

Perciò la vera domanda non è «è possibile ampliare la coscienza democratica?» ma un'altra: 'La democrazia è la forma che meglio si adatta ai mutamenti storici?'. Infatti, qualora la risposta fosse negativa, il primo problema non si porrebbe nemmeno. Per cercare di abbozzare una risposta a questo quesito, dovrò partire con una premessa: la mia non è una valutazione di merito ma una, seppur parziale e imperfetta, analisi della situazione attuale.

Non posso nascondere la poca fiducia che nutro nei confronti di un possibile adattamento della democrazia al mondo odierno e questo mio scetticismo è dovuto ad alcuni fattori: *in primis* il progresso tecnologico ha fatto entrare profondamente in crisi il processo democratico. Ritengo, infatti, che la coscienza democratica sia stata danneggiata dall'ingresso di nuove tecnologie. Basti pensare all'importanza che hanno i proprietari dei *social media*, che non sono delle semplici infrastrutture per veicolare delle informazioni o contenuti ma dei veri e propri attori politici che promuovono la loro agenda. Questo può portare a un contrasto fra quelli che sono i principi democratici e gli interessi dell'azienda: è da ingenui pensare che gli interessi della democrazia e quelli dei proprietari dei *social media* siano sempre allineati.

Più importante è lo sviluppo delle nuove tecnologie nell'ambito produttivo e progressiva è la perdita di molti lavori dell'uomo: moltissimi lavoratori, a partire dal semplice operaio fino all'interprete, sono stati sostituiti dalle macchine o dall'intelligenza artificiale, la quale ha già acceso un forte dibattito sul suo utilizzo all'interno del percorso democratico. Perciò molte persone sono state allontanate dal processo produttivo e questo porta a una inevitabile perdita di importanza delle masse all'interno della vita politica, fatto che ha forti ripercussioni per la democrazia. A prova di ciò basti pensare a quando è stato possibile per le masse fare pressione per migliorare le proprie condizioni all'interno del processo politico (cosa impossibile oggi perché il potere contrattuale è fortemente diminuito per i lavoratori).

Importanti progressi democratici sono stati ottenuti dopo le guerre. Per esempio dopo la Grande Guerra la carenza di forza lavoro (a causa delle perdite belliche e della necessità dell'industria) aumentò il potere contrattuale delle masse e fu necessario inserirle nel processo politico, anche per le rivendicazioni. È così che ha avuto successo il movimento delle suffragette in Inghilterra: la classe dirigente inglese non accettò queste rivendicazioni perché eticamente migliori, ma fu costretta a farlo. È chiaro quindi che più il lavoratore perde la sua forza contrattuale nel processo produttivo, meno avrà possibilità di partecipare al processo politico.

Inoltre le nuove tecnologie permettono un maggiore controllo sulla popolazione non solo in modo diretto, con telecamere, sistemi di identificazione facciale o della voce (come vediamo in Cina) ma anche in modo indiretto, dato che l'individuo è sempre più legato alle nuove tecnologie: basti pensare all'introduzione dello smartphone. Oggigiorno è impossibile immaginare una vita senza di esso, dato che è diventato essenziale per molti aspetti della nostra esistenza. Bisogna avere molta fiducia, troppa fiducia, nell'essere umano per pensare che un individuo, se avesse la possibilità di approfittarsi di questi vantaggi, non lo farebbe.

E, a scanso di equivoci, questo non è un ragionamento complottista, dato che si sta facendo una analisi di tutti quelli che sono gli 'input razionali' che il mondo ci mostra.

Altro problema che ostacola la possibilità di un'evoluzione del sistema democratico è il processo di selezione della sua *elite* (con '*elite*' intendo la classe dirigente): purtroppo l'essere legato al 'sistema voto' danneggia la competenza della classe dirigente, dato che è costretta ad avere progetti in vista delle prossime elezioni e quindi non può progettare a lungo termine. Un esempio calzante è l'impegno del politico di oggi che deve cercare di ottenere dei risultati nel medio periodo per potersi assicurare dei successi (anche se temporanei e non radicali) da portare nella prossima elezione.

Quindi la democrazia è destinata a collassare? Probabilmente sì o forse si manterrà una parvenza di democrazia, anche se di fatto sarà solo un guscio vuoto, come stiamo vedendo in America, dove il nuovo governo ha delle caratteristiche che suggeriscono un governo di tipo oligarchico. Noi come singoli, cosa possiamo fare di fonte a questa realtà? Ritengo che l'unica soluzione sia continuare a lottare, continuare a battersi per ciò in cui si crede, anche se è un qualcosa di completamente irrazionale, anche se è un qualcosa di totalmente inutile. Potrebbe sembrare una conclusione in antitesi con le mie precedenti analisi, ma per me non è così. Forse perché sono uno che ha molto pessimismo nell'ingegno ma un forte ottimismo nella volontà: la situazione sembra essere disperata, ma questo non ci toglie la possibilità di agire, di ribellarci, di avere il coraggio di 'cavalcare la tigre' per poter difendere ciò in cui crediamo. E se non crediamo più in niente? Se pensiamo che tutti i valori, per quanto assoluti essi siano, non sono altro che delle illusioni? Questo non dovrebbe inibire le nostre azioni, dato che noi non diventiamo quel che siamo, ma diventiamo quello che facciamo.

1 Cfr.: John Dewey, *The public and its problems* (1927). Trad. italiana: *Comunità e potere*, La Nuova Italia, Firenze 1971; Sergio Sarti, *XII Proposizione, da L'uomo assiale*, L'Aquila-Roma, Japadre 1986

Alberto Botto (V D Stellini) mostra con orgoglio l'attesatato che lo dichiara vincitore del primo premio. Con lui, da sinistra, Andrea Purinan, Chiara Fragiacomo, Stefano Perini, Daniele Picierno, Massimo Sarti e Maria Patti, sua docente di filosofia.

Il Museo archeologico di Cividale del Friuli

Le monete di Luigi Brusini e le iscrizioni votive di G. Ennius Colonus e L. Utius Severus

di ***Fiammetta Piaia***

In questa rivista ho rivolto spesso la mia attenzione a Cividale, l'antica *Forum Julii*, ai suoi preziosi tesori e ai personaggi a cui ha dato i natali, come Grimoaldo, re dei Longobardi (662-671), il duca Ratchis (744-749), entrambi citati da Paolo Diacono di Warnefried (720-799) nella sua *Historia Langobardorum* che ci è pervenuta in molte antiche copie. Tra di esse il rarissimo manoscritto conservato nella Biblioteca storica del Museo archeologico di Cividale, un codice databile al IX secolo e risalente dunque a un'epoca vicina a quella dell'autore.

Museo archeologico di Cividale

Provenivano da Cividale anche Berengario I (850-924), imperatore di stirpe carolingia, marchese del Friuli e re d'Italia (888-924)[1], il filosofo Jacopo Stellini (1699-1770), che ha dato nome al nostro liceo, Jacopo Tomadini (1820-1833), a cui è intitolato il conservatorio di Udine, e infine l'attrice Adelaide Ristori (1822-1906)[2].

Ora dunque le ragioni della cultura mi conducono inevitabilmente a una delle più illustri istituzioni cividalesi, il Museo archeologico nazionale, cui ci sentiamo tutti molto legati, non solo per l'importanza che ha sempre avuto nell'ambito degli studi storico-artistici del Friuli, in relazione al periodo preromano, classico e medievale, ma anche per essere, proprio per questo motivo, una delle mete preferite delle visite culturali di tante scuole e in particolare del nostro liceo. Pertanto, mi sembra doveroso non solo ricordare questo museo, ma anche tracciarne, sia pur brevemente, la storia dalle origini, attraverso un profilo essenziale dei suoi protagonisti, nonché citare almeno alcuni tra i molteplici reperti e documenti che vi sono custoditi[3].

La fondazione del museo cividalese prese l'avvio da un'ampia campagna di scavi archeologici, effettuata, tra il 1816 e il 1827, principalmente allo scopo di risolvere l'annosa diatriba sull'identificazione dell'antico municipio di *Forum Julii* con la città di Cividale (fondata nel 56 a.C.) anziché con l'antico centro subalpino di Zuglio (*Iulium Carnicum*, nella valle del But). Le ricerche, che portarono alla luce molti reperti proprio nel territorio cividalese, furono attuate dal nobile barnabita Michele della Torre Valsassina e rese possibili grazie al sostegno finanziario dell'imperatore austriaco Francesco I D'Asburgo (1768-1835)[4].

L'iniziativa ebbe pieno successo e assegnò a Cividale la palma della vittoria. Tutto ciò ebbe vasta risonanza in ambito accademico, sia in Italia che all'estero, e consentì appunto la fondazione del Museo, fortemente voluta dall'Imperatore «quasi in contrapposizione ai musei 'napoleonici' di Aquileia e di Zuglio»[5]. Già in precedenza mons. Filippo del Torre (1657-1717) aveva dimostrato in uno studio del 1700[6], l'appartenenza a Cividale della famosa lapide di Tito Vettidio Valente. La conferma però avvenne in seguito, durante alcuni scavi intorno al ponte del fiume Natisone, grazie al ritrovamento (1843) di due cippi marmorei, basi delle statue dedicate a Caracalla e Gallieno, in cui si fa riferimento alla *civitas* e *respublica Fori Iuli*[7].

Al fine di dare sistemazione, conservare e catalogare i reperti – assai numerosi in verità – rinvenuti nel territorio cividalese, il conte Michele della Torre propose il trasferimento di tutto il prezioso materiale nei locali del Collegio dei Padri Somaschi in Borgo San Pietro, dove rimase per parecchio tempo. Tuttavia, questo ambiente non era in grado di contenere la collezione, che veniva continuamente incrementata con la catalogazione di nuovi oggetti. Di qui la decisione di ulteriori trasferimenti, che avvennero per iniziativa dei singoli dirigenti oppure in particolari circostanze, come vedremo.

Dopo il della Torre, divenne direttore Lorenzo D'Orlandi (1844-1877). Molto stimato e già insignito di prestigiosi incarichi, nel 1821 era stato ordinato sacerdote e nominato professore di morale nel seminario di Udine. Quindi, nel 1838, era divenuto canonico del capitolo di Cividale. In seguito, il 5 dicembre 1866, sarebbe stato nominato commissario del re per la provincia di Udine dall'allora ministro Quintino Sella, per divenire infine presidente della Commissione archeologica del Friuli fino al 1875, anno in cui essa si sciolse.

Nel 1848, proprio durante la sua direzione, la sede del Museo fu trasformata in istituto militare e quindi le collezioni dovettero essere temporaneamente spostate nelle abitazioni di privati cittadini. L'opera del D'Orlandi fu fondamentale: compose e pubblicò la prima guida stampata della città, diresse il recupero delle due epigrafi di cui si è detto, mettendo fine, una volta per tutte, all'annosa 'questione del Forogiulio'. Successivamente registrò la scoperta del sarcofago detto del duca longobardo Gisulfo, avvenuta a opera di Marzio de Portis nel 1874 presso piazza Paolo Diacono, con relativo corredo funebre, e anche di altri preziosi reperti, di cui parlerò in seguito, provenienti dalla località di Gagliano[8].

Nel 1877 al D'Orlandi succedette il già citato mons. Jacopo Tomadini, sacerdote, maestro di cappella del Duomo, organista e compositore di fama internazionale, il quale mantenne questo incarico fino al 1883, anno della morte. Nel triennio successivo l'incarico fu ricoperto da Marzio de Portis e poi affidato a un funzionario pubblico, il conte Alvise Pietro Zorzi (1886-1904), il quale

fu il primo professionista a rivestire questo tipo d'incarico, che in precedenza era stato affidato a canonici cividalesi. Al momento del suo insediamento, l'istituto dipendeva, amministrativamente, dalle regie Gallerie di Palazzo Ducale di Venezia, mentre i reperti in esso conservati erano di proprietà del Comune. L'amministrazione cittadina lo invitò, subito dopo la nomina, a provvedere alla stesura di un catalogo completo del patrimonio archivistico ed archeologico del Museo. Maturò allora in Z. l'idea della necessità di accorpare in un unico istituto il Museo, la Biblioteca ex capitolare e l'Archivio capitolare. Successivamente fu accolto anche l'Archivio storico del comune, tanto da formare «un solo grandioso Istituto»[9].

In questo periodo il Museo aveva, per così dire, l'aspetto di un «grande deposito di roba vecchia», come lo definì lo stesso Zorzi che, per dare adeguata sistemazione al materiale archeologico e aprire uno spazio atto a ospitare la collezione archivistica e libraria, preferì spostare il Museo in un'altra sede, individuandola fin dal 1889 nel Palazzo de Nordis. L'edificio aveva bisogno di alcuni restauri, che però venivano realizzati molto lentamente. Peraltro, il conte Zorzi non era soddisfatto di come procedevano le operazioni, anche perché in quegli anni doveva dirimere il «contenzioso che da anni era in corso tra il Regno d'Italia e il Capitolo cividalese, che reclamava la restituzione di quanto era stato avocato dallo Stato in seguito alle leggi postunitarie»[10]. Riuscì tuttavia a trattenere i pezzi di maggior valore e molti altri oggetti, frutto di scavi occasionali o ricerche nel territorio della città, come i due monumenti funebri dei *Fabi* e dei *Vettidii* noti dal XV secolo e recuperati dal campanile del Duomo e dal fornice dell'arsenale veneto, oppure rilevati attraverso qualche acquisto o donazione di privati, e istituì allo scopo un apposito Registro dei depositi e dei doni[11].

A questo punto vale anche la pena di ricordare il contributo del mio avo Luigi Brusini (Cividale del Friuli, 1857-1930), il quale nel suo ruolo di segretario capo del Comune di Cividale dal 1875 al 1913 e di fabbriciere del Duomo per decreto prefettizio dall'11 aprile 1899 – per le sue benemerenze insignito pure, nel 1908, dell'onorificenza di Cavaliere della Corona D'Italia – si era occupato in varie riprese della sistemazione del Museo, partecipando anche alla fondazione della Società Storica Friulana nel febbraio del 1911.

Di questa incisiva operosità il Brusini ha lasciato traccia nelle sue memorie, che costituiscono una testimonianza non solo del fervido clima culturale sorto all'epoca attorno al Museo, ma anche della grande stima di cui egli godeva nella sua città[12]:

> Alla mia iniziativa si devono […] l'annessione al Regio Museo dell'antico archivio comunale contenente non pochi documenti di particolare importanza, che vanno dal secolo XIV alla caduta del Governo italico […] Della mia attività nelle lunghe e difficoltose trattazioni per la riunione del R. Museo archeologico, dell'Archivio e della Biblioteca ex Capitolari, valgono a far fede le seguenti parole che il conte Alvise Zorzi, già direttore del Museo Medesimo, volle scrivere sulla copia donatami della pregevole Guida dell'Istituto, da lui pubblicata nel 1899: «All'ottimo amico, segretario capo di Cividale, uno dei precipui sostenitori a condurre a termine l'opera di civiltà».

E più oltre:

> Ed anche Gino Fogolari, nome caro ai Cividalesi e notissimo nel campo degli studi di storia dell'arte, in una sua gentilissima lettera del 3 ottobre 1905, da Venezia (dove era ed è direttore di quelle Gallerie) ebbe ad esprimersi: «Scrivo a Lei che, come segretario e fabbriciere, è l'anima di quanto di più bello si può fare a Cividale»; non solo, ma volle pur farmi l'onore di ricordare il mio nome nella sua pregevolissima monografia su Cividale del Friuli [13]:«Né oggi mancano uomini che, come Pier Silverio Leicht, Ruggero della Torre, Luigi Suttina e Luigi Brusini, tengano sempre la fama della bella e ospitale città, con le ricerche e gli studi storici e con un ardente culto per i patrii monumenti».

Esistono peraltro varie testimonianze di una sua importante donazione al Museo, tra le quali è particolarmente rilevante quella dello stesso Alvise Zorzi che, dopo una minuziosa descrizione dei reperti e in particolare della sezione romana, fa la seguente dichiarazione: «Il signor Luigi Brusini, benemerito segretario del Municipio di Cividale, erede del Geromello, donò, nel 1894 al Museo, la raccolta delle monete e nel 1899, cesse al Governo le due arette votive per modesto prezzo»[14].

Quanto alla donazione, il Zorzi si riferiva alle quattro monete d'argento (di età consolare, databili tra il 151 e il 63 a.C.), appartenenti alle famiglie Cassia, Cornelia, Marcia, Vibia, e alle cinque monete imperatorie di bronzo appartenenti all'emissione di Caligola, Traiano, Settimio Severo, Gordiano III e Costantino. Sul rinvenimento di queste monete, si consulti anche l'interessante studio dell'archeologa Grazia Facchinetti[15].

Purtroppo, nel corso dei vari trasferimenti di sede subiti dal Museo, le monete romane di Luigi Brusini andarono perdute e quasi nulla è la speranza di ritrovarle.

La cessione, invece, riguardava alcuni reperti, illustrati dall'archeologo Carlo Gregorutti (1821-1898) e dallo Zorzi, che Giuseppe Geromello, predecessore del Brusini, aveva esumato nel 1870 dagli scavi sul colle della chiesetta Madonna delle Grazie presso Gagliano, e che oggi sono conservate nella sezione romana del Museo, e cioè: un'aretta, base in marmo sormontata da un piede di bronzo, frammento di una statua d'Ercole, con l'epigrafe dedicatoria a Ercole di *L. Utius Severus* (II metà del II secolo d.C.): *Deo Herculi L(ucius)Utius Severus v(otum) s(olvit)*, cioè, Lucio Uzio Severo lo offrì in voto al dio Ercole; un *thesaurus* votivo in calcare con foro per le offerte della metà del I secolo a.C. con la seguente iscrizione: *Gaius Ennius Colonus C(ai) filius H(erculi) v(otum) s(olvit)*, cioè Gaio Ennio Colono, figlio di Caio, lo offrì in voto a Ercole.

Aretta votiva conservata nel Museo Archeologico di Cividale

A proposito di queste arette votive, desidero specificare che il Brusini decise di cederle al Museo per la somma di 300 Lire, previa richiesta fatta dal Direttore al Ministero, nonostante Trieste gli avesse promesso una cifra doppia. La scelta fu motivata dall'amor patrio e dalla volontà di non privare il museo di cimeli provenienti dal territorio, che avrebbero contribuito ad arricchire la collezione cividalese.

Nel 1904 la direzione passò a Gino Fogolari (1904-1905); solo per un anno però, perché ben presto gli succedette il conte Rug-

gero della Torre, che sarebbe rimasto in carica dal 1905 al 1933. Alla fine della Grande Guerra, il Museo necessitava di manutenzione: fu un periodo di duro lavoro, che perdurò anche sotto la reggenza temporanea di Antonino Santangelo (1933-1935) e di quella successiva di Giuseppe Marioni (1935-1957), con la preziosa collaborazione di Mario Mirabella Roberti.

Le collezioni museali dovettero però subire, durante la Seconda guerra mondiale, un altro trasloco, questa volta a Passariano, presso villa Manin, poiché Palazzo de Nordis era stato nel frattempo adibito a ospitare le truppe angloamericane. Riaperto finalmente il 15 maggio del 1947, tra il '57 e il '70, il Museo fu diretto dalla straordinaria personalità di Carlo Mutinelli. Purtroppo, il terremoto in Friuli del '76 ne determinò la chiusura e un ulteriore trasferimento del materiale archeologico e storico-artistico al Castello di Miramare a Trieste. Venne ripristinato solo nel 1978, per iniziativa di Mario Brozzi (1977-81), che lo destinò a quella che oggi è la sua sede definitiva, il palazzo palladiano dei Provveditori Veneti di Cividale, poi acquistato dallo Stato italiano e assegnato alla Soprintendenza dei beni archeologici del FVG per la città ducale.

A Brozzi succedette Amelio Tagliaferri (1981-90), il quale, con la stessa precisione del suo predecessore, si dedicò all'opera di allestimento della nuova sede (1990), progettando allo stesso tempo una mostra sui Longobardi, che però sarebbe stata attuata per iniziativa di Paola Lopreato (1991-2001), la successiva direttrice. La mostra ebbe grande successo e la collezione, divenuta permanente, venne accompagnata da varie iniziative di accoglienza e sistemazione di altri reperti e dall'apertura del lapidario, nel pianterreno dello stesso Palazzo dei Provveditori, che oggi è ricco di epigrafi, mosaici ed elementi architettonici, relativi alle varie fasi storiche della città, sia nelle sezioni romana e altomedievale, sia in quella romanica e rinascimentale.

L'attività di ricerca e catalogazione è continuata, infatti, grazie al contributo dei direttori che sono succeduti alla Lopreato, ovvero Aurora Cargnana, Serena Vitri, Fabio Pagano e Angela Borzacconi, che hanno gestito i reperti pervenuti dopo il 1991, tra i quali occupa un posto di rilievo il materiale emerso dalle quattro sepolture scoperte dopo quella di Gisulfo.

Angela Borzacconi

Tra i mosaici di epoca romana merita particolare menzione il volto suggestivo di una divinità marina o fluviale: Oceano o, più probabilmente, il dio Natisone, mentre, tra le iscrizioni in lingua latina, va segnalata quella incisa sulla base della già citata statua di Caracalla.

Oggi le sale superiori del palazzo ospitano, oltre agli altri reperti, i corredi funebri emersi dagli scavi eseguiti all'interno delle necropoli dell'area esterna alla città, tra cui le preziose croci auree che venivano applicate sul sudario o sul velo che copriva il volto del defunto. E poi armi, gioielli, fibule, guarnizioni di cinture, recipienti (in vetro o in bronzo). Specialmente preziosa la collezione degli aurei longobardi, cioè cinquantasei monete d'oro, seconda solo a quella del *British Museum.*

Nella preziosissima Biblioteca storica sono attualmente custoditi ben ottomila volumi dei secoli XV-XIX, il Fondo manoscritti, i codici miniati e quelli dei secoli V-XVII, tra cui il celebre *Evangeliarium Foroiuliense*. Si tratta di una delle più antiche copie della versione latina del Vangelo, arrivata in Friuli nel IX secolo, anche se la parte contenente il *Vangelo* di San Marco, separata dal resto, è ormai conservata nella Biblioteca Marciana di Venezia, dove fu portata nel 1420 come bottino di guerra, dopo la sottomissione del Patriarcato di Aquileia alla Serenissima.

Un breve cenno, infine, agli ultimi straordinari scavi effettuati sotto le fondamenta del Museo, che hanno portato alla luce, sul lato ovest, diversi ambienti, resti di antiche mura, sepolture di età altomedievale, focolari domestici e tracce di un incendio che potrebbe risalire alla calata degli Avari del 610, di cui riferisce Paolo Diacono[16].

Non dobbiamo dimenticare poi che, tra il 737 e il 770, l'arcivescovo Callisto aveva fatto costruire proprio in quest'area la sede del Patriarcato, che in seguito decadde fino alla completa demolizione nel 1533. Del Palazzo dei Patriarchi, oggi sostituito appunto dal cinquecentesco palazzo palladiano dei Provveditori, rimane solamente il Pozzo di Callisto che era situato nel giardino del precedente edificio e che ora si trova all'imbocco della discesa che porta al monastero delle Orsoline e al Tempietto longobardo.

1 Cfr. F. Piaia, *Il Friuli di Berengario*, «La Voce degli Stelliniani», XVII (2018), n. 1, pp. 14-15.

2 Alla Ristori è stato dedicato, nel 1914, il monumentale gruppo statuario sito in Foro Giulio Cesare, sorprendentemente inaugurato solo nel 2022.

3 Per la mia ricostruzione mi sono avvalsa di C. De Santi, *Il Museo archeologico di Cividale del Friuli. Dalla fondazione agli sviluppi attuali*, I parte, in *Forum Iulii, Annuario del Museo archeologico nazionale di Cividale, archivi e Biblioteca*, XXXVI (2012), pp. 93-122.

4 Cfr.: M. Buora, *Torre Valsassina (della) Michele*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, III, *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio, G. Bergamini, Udine, Forum 2011, pp. 3373-3378.

5 Buora, *Torre Valsassina* cit., p. 3376.

6 F. del Torre, *Monumenta veteris Antii*, Roma 1700.

7 Cfr. G. Marioni, *La statua di Giulio Cesare donata dal Duce a Cividale*, «La Panarie», XII (1935), n. 72, pp. 290-292.

8 Per altre notizie sull'opera del D'Orlandi, cfr. S. Colussa, *D'Orlandi Lorenzo, sacerdote e responsabile museale*, in *Nuovo Liruti*, III, *L'età contemporanea* cit., pp. 1156-1159. Per quanto riguarda le due epigrafi rimando invece al *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), V, 1761-1762.

9 Colussa, *Zorzi Alvise, direttore di museo*, in *Liruti*, III, *L'età contemporanea* cit., p. 3668.

10 Colussa, ivi, p. 3669.

11 Cfr. Colussa, *ibidem*.

12 Cfr. L. Brusini, *La mia opera di segretario del comune di Cividale*, Udine, Stabilimento tipografico friulano 1913, p. 4. Vedi anche: *Adunanza costitutiva*, in *Atti della Società Storica Friulana*, «Memorie Storiche Forogiuliesi», VII (1911), p. 38; C. Mattaloni, *Un secolo che scorre. I cento anni dell'Acquedotto Poiana*, Acquedotto Poiana SpA. 2013; F. Piaia, *Il bisnonno Luigi Brusini e i cento anni dell'Acquedotto Poiana*, «La Voce degli Stelliniani», XVI (2017), n. 1, pp. 14-15.

13 G. Fogolari. *Cividale del Friuli*, Bergamo, Istituto di Arti Grafiche 1906, p. 138.

14 A. Zorzi, *Notizie guida e bibliografia dei R.R. Museo archeologico Archivio e Biblioteca già capitolari ed Antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale, Giovanni Fulvio Editore 1899, pp. 91-93.

15 G. Facchinetti, *Rinvenimenti monetali dalle valli del Natisone: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in *Le Valli del Natisone e dell'Isonzo tra Centroeuropa e Adriatico*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, San Pietro al Natisone (UD), 15-16 settembre 2006, a cura di M. Chiabà, P. Maggi, C. Magrini, Roma 2007, pp. 267-273, «Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina», XX (2007).

16 P. Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 37.

Il dilemma dell'Odeon. Un'occasione unica per la città

di ***Marco Stefani***

Ci si interroga da tempo sul futuro dell'ex cinema Odeon: è un argomento che negli ultimi mesi è stato dibattuto in due principali occasioni, sempre alla presenza di un folto pubblico. Gli organizzatori degli incontri hanno poi provato a soppesare la validità delle loro proposte sulla base del concorso di pubblico ai rispettivi eventi, pubblico che non potendo conoscere in anticipo i contenuti dettagliati delle proposte medesime è accorso, piuttosto, nella speranza di toccare con mano la consistenza dei progetti che ivi si sarebbero dovuti illustrare.

Mala tempora currunt, lo sappiamo fin troppo bene qui in provincia, cosicché i problemi quando già sono complessi per loro natura, finiscono per essere ingigantiti alla scala di problemi insormontabili. Partiamo dalla fine, cioè dall'ultimo degli incontri, quello organizzato dall'amministrazione in carica per presentare il progetto di valorizzazione affidato alla Fondazione Feltrinelli.

Dopo la lunga illustrazione del progetto, ascoltata in un silenzio irreale che non so se esprimesse più l'interesse o la preoccupazione del pubblico, ammetto di essermi fatto un'idea chiara di una sola cosa: che disgraziatamente abbiamo un 'problema' molto serio che impedisce, in tutta evidenza, di dare corso a un progetto finalmente all'avanguardia, inclusivo e, perché no, ibrido. Questo 'problema', ahinoi, ha un nome familiare ma, ci dicono, inesorabilmente datato, e si chiama cinema-teatro Odeon! Un bel problema, per fortuna… Per ospitare all'interno dell'ex cinema la lista di funzioni previste, un po' a cuor leggero, dalla fondazione milanese stimo – mi sia consentito un certo margine di approssimazione – che sarebbe necessario come minimo espropriare tutti gli appartamenti del palazzo. Sondando anche la disponibilità di spazi nello stabile retrostante, da assoggettare prima o poi alla futura minacciosa creatura.

La facciata del cinema Odeon, opera dell'arch. Ettore Gilberti, inaugurato il 26 settembre 1936

La cosa più giusta che ho sentito quel pomeriggio mi è stata rivelata personalmente, quasi sottovoce, a presentazione conclusa, dall'amico Andrea Purinan: «L'Odeon è l'Eden che abbiamo ancora!». Un fiume di parole non sarebbe riuscito a rendere con più esattezza quello che lui, e io, pensiamo della faccenda… pardon, della *vexata quaestio*. L'Odeon è una mirabile occasione, è un gioiello che possediamo ancora intatto e che sarebbe capace di illuminare di nuovo molte notti udinesi... Il vecchio cinema Eden cadde sotto l'insostenibile pesantezza di una classe dirigente incapace di dimostrare interesse per la bellezza della città, bellezza che era stata costruita faticosamente dai suoi artisti migliori... L'Odeon sta a dirci che ci è data una seconda possibilità, di riscatto questa volta, ma che non ce ne saranno altre.

Per fortuna l'assessore Federico Pirone, che da tempo ha preso a cuore la restituzione ai concittadini della gloriosa sala di via Gorghi, acquisita al patrimonio pubblico dall'ex sindaco Fontanini, queste cose le sa, e probabilmente non si aspettava nemmeno la ridondanza della proposta formulata dalla Fondazione Feltrinelli. Ridondanza funzionale innanzitutto, con la previsione cioè di troppe funzioni, che quand'anche venissero a forza cacciate dentro lo spazio esistente della sala, la snaturerebbero inevitabilmente, compartimentandola in ambienti diversi, cancellandone così la preziosa e fragile bellezza.

Va detto che questa malaugurata ipotesi non sarebbe, una volta tanto, nemmeno praticabile a livello di permessi e nulla-osta, in quanto lo spazio interno dell'ex cinema-teatro risulta, esattamente come le facciate esterne, tutelato con decreto ministeriale, e quindi sottoposto alla protezione della sua integrità materiale. Si è ritenuto insomma che l'insieme degli spazi interni costituiti dalla sala e dall'attiguo *foyer*, compresa la doppia galleria che sovrasta con la sua eccezionale vastità la platea sottostante, costituisca un sistema spaziale unitario di tale interesse da dover essere sostanzialmente conservato nella sua integrità a beneficio e godimento delle future generazioni, vietandone dunque non solo la distruzione ma anche la trasformazione in qualcosa che ne alteri i principali valori spaziali e architettonici.

Restituire questo sistema di spazi alla fruizione pubblica significa innanzitutto progettarne un uso compatibile con la conservazione sostanziale del manufatto stesso. Siccome le funzioni per cui l'Odeon era nato nel lontano 1936 sono tuttora attrattive per il pubblico, come appunto la funzione di sala cinematografica e teatrale, e che uno spazio così configurato consente senza difficoltà anche l'uso come sala conferenze e sala concerti, va da sé che innanzitutto queste sono le funzioni che un progetto di recupero dell'edificio dovrebbe ragionevolmente considerare in un'ottica di uso compatibile del bene. Va detto anche che il cosiddetto 'vincolo' può aiutare grandemente a risolvere alcuni non insormontabili problemi di adeguamento alle normative correnti, sia in fatto di standard strutturali che di sicurezza antincendio. In sostanza le soluzioni trasformative vengono trovate nel rispetto della complessiva conservazione del bene tutelato e possono prevedere forme di compensazione e di compromesso accettabili che diano luogo a risultati comunque migliorativi.

A fronte della ridondanza del progetto targato Fondazione Feltrinelli, pare irrealizzabile e incongruo anche il progetto proposto, per la verità con qualche cautela, dalla neocostituita associazione di soggetti privati che ha individuato come rimedio ai mali della città la trasformazione degli spazi dell'ex cinema in un polo espositivo per l'arte contemporanea dedicato in particolare alle opere dei fratelli Dino Mirko e Afro Basaldella. Il motivo per cui la saletta medioevale in casa Colombatti Cavazzini, che attualmente ospita in un'ambientazione unica e irripetibile alcune sculture di Mirko e Dino, attorniate da antichi affreschi a soggetto fantastico, perché insomma il luogo dove stanno ora queste opere non sia una sistemazione perfetta e felice, qualcuno me lo deve ancora spiegare. Pensare di smantellare qualcosa che funziona, una sistemazione riuscita, mi sembra un proposito poco avveduto. Va detto, inoltre, che una ex sala teatrale mal si presta ad accogliere esposizioni d'arte sia perché non ha aperture finestrate all'esterno – e l'arte e la scultura in particolare si sono sempre giovate dell'illuminazione naturale, se non sussistono serie ragioni di fragilità dei materiali che consiglino un'ambientazione a luce artificiale – sia perché la configurazione della platea in pendenza e delle gallerie gradonate non consentirebbe senza ingenti e onerose trasformazioni l'organizzazione di una sofisticata 'macchina espositiva', come richiesto dalla moderna tecnica museografica.

Il mito di Orfeo, uno degli undici altorilievi che decorano il foyer, opera dello scultore Antonio Franzolini

Tra l'altro, curiosamente, una soluzione, questa sì praticabile, al problema dell'ampliamento degli spazi di Casa Cavazzini, potrebbe stare forse proprio a pochi passi da questa. A poche decine di metri dalle sale del museo giace infatti, chiuso e inaccessibile, un altro cinema udinese che ebbe i suoi discreti fasti, ma che, a differenza dell'Odeon, non presenta pregi architettonici: l'ex cinema Puccini di via Savorgnana, con la sua sala accessibile anche da via Stringher (già via dei Teatri). Qui sì che si potrebbe intervenire, una volta acquisita la struttura, con ben diverso piglio progettuale e con ben altro risultato. La sala dell'ex cinema Puccini, divisa parzialmente in piani, potrebbe essere trasformata in un contenitore espositivo all'avanguardia, dove far arrivare la luce naturale dalla copertura, diventando quest'ultima un giardino pensile con terrazza panoramica nel cuore del centro cittadino. Il collegamento tra il polo museale esistente e la nuova ala potrebbe essere ottenuto scavalcando la corte Savorgnan con un passaggio aereo, sospeso, cioè con una struttura leggera a ponte, o con un percorso sottostante il piano della strada, quindi con un collegamento ipogeo. Forse in un prossimo futuro, anche a prescindere dall'opportunità o meno di una ricollocazione delle collezioni dei fratelli Basaldella, potrebbe cominciare a farsi sentire il problema di un ampliamento del polo museale progettato da Gae Aulenti.

Una convinzione che sembra non poter essere messa in discussione è che prima di procedere a un recupero dell'Odeon sia necessario aver confezionato un piano finanziario per la sua futura gestione, che quasi ne giustifichi la ristrutturazione stessa. Io non lo credo possibile. Perché un piano economico di gestione vuole tempistiche certe prima di varare un investimento. E per il recupero dell'Odeon i tempi certi semplicemente non ci sono.

Quello che però è ragionevolmente sicuro è che la magnifica sala restituita alla città, recuperata nella sua veste architettonica e rinnovata nell'impiantistica, non resterebbe a lungo in attesa di utilizzo: le associazioni e le realtà pubbliche e private che hanno espresso in questi anni il loro interesse ad utilizzare l'Odeon formano già una lunga lista, e non perderebbero l'occasione di contribuire alla nuova vita di questo gioiello di cui gli udinesi non hanno dimenticato la bellezza. L'Odeon va recuperato alla sua funzione 'a prescindere', e in via prioritaria. Con il concorso economico della Regione evidentemente, del tutto giustificato e necessario. Una volta recuperato l'edificio, e dotato delle moderne tecnologie impiantistiche, sarà cosa conseguente progettarne la gestione con un piano economico sostenibile, anche prevedendo sinergie pubblico-privato.

Gli interni dell'Odeon non sono un semplice contenitore: sono uno spazio architettonico mirabile. L'Odeon è un monumento, e la bellezza recuperata dei suoi spazi è la condizione prima e non negoziabile perché torni ad essere un luogo attrattivo, una struttura viva nel cuore della città. Un vanto sarà poter mostrare una sala per spettacoli che è un autentico incanto, nella sua veste originale risalente agli anni Trenta del Novecento, restituita a usi compatibili.

La bellezza è attrattiva per definizione: non sprechiamo l'occasione di restituire alla città il suo più bel teatro.

Veduta della sala verso il boccascena in una fotografia di Pignat del 1937 (Civici Musei di Udine, Fototeca, Fondo Pignat)

Guido Ottorogo. Un professore picchiato nel 1910

di ***Stefano Perini***

Il 12 luglio 1910 il professor Guido Ottorogo uscì dalla propria abitazione a Macerata. Sulla porta una sorpresa. Trovò infatti ad aspettarlo Giovanni Serra, un suo allievo dell'ultimo anno dell'Istituto Tecnico, che improvvisamente gli sferrò un pugno in faccia. Ottorogo cercò a sua volta di colpirlo con il bastone da passeggio che teneva in mano, ma l'aggressore s'era già velocemente allontanato.

Quelle di insegnanti aggrediti da studenti o da genitori sono ormai notizie che oggi si odono abbastanza frequentemente, ma, come si vede, anche un tempo la situazione non era poi così rosea come si potrebbe immaginare. Forse diverse erano le conseguenze per gli aggressori.

Ma chi era questo professor Ottorogo? Certo una persona oggi ben poco (o punto) conosciuta, ma si trattava di un friulano e per giunta di uno stelliniano. Infatti era nato a Tricesimo da Giuseppe e Anna Condolo nel 1870. La famiglia doveva avere discrete possibilità economiche (in effetti il padre possedeva una filanda di seta a vapore), se permise al figlio di frequentare a Udine ginnasio e liceo, terminando gli studi superiori nel 1889, per poi iscriversi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Padova.

La laurea venne nel 1895, dopo di che egli iniziò la carriera di insegnante. Il 1° dicembre 1897 data la sua assunzione come professore reggente di terza classe, un servizio che lo portò a percorrere da Nord a Sud e viceversa tutta la Penisola. Lo troviamo infatti nel 1898 alla Scuola Tecnica di Ragusa in Sicilia a insegnare italiano; l'anno successivo è all'altro capo d'Italia, ma vicino a casa, insegnando sempre italiano alla scuola tecnica 'Licinio' di Pordenone. Una breve presenza perché nel 1900 egli si trova alla Tecnica di Chiari in provincia di Brescia, dove ha adesso la cattedra di storia, geografia, diritti e doveri. Teniamo presente che le scuole tecniche corrispondevano al ginnasio inferiore (le attuali medie inferiori), dunque destinate ai ragazzi dagli 11 ai 14 anni. Fu poi a Cagliari, sempre alle tecniche, a insegnare sulla stessa cattedra che aveva ricoperto a Chiari.

Lì, però, iniziò a tenere anche conferenze e un corso libero di tedesco «frequentato da numeroso pubblico» nell'ambito dell'università locale. Non sappiamo su quali basi si fondasse questa competenza, certo si è che da allora mutò classe di insegnamento, passando alla cattedra di tedesco nella quale si svolse poi il resto della sua carriera scolastica. Un'esperienza, comunque, quella universitaria, che lo spinse nel 1908 a tentare di inserirsi nel mondo di livello accademico, partecipando a un concorso per l'insegnamento del tedesco nella Scuola Superiore di Commercio di Venezia (più nota come Ca' Foscari), ma non ebbe successo, per cui dovette continuare a esercitare nelle scuole medie. Ciò lo portò così all'Istituto tecnico 'Alberigo Gentili' di Macerata, dove l'avevamo trovato all'inizio di questo racconto.

Una bocciatura

Il motivo per cui il fatto era avvenuto emerse immediatamente: Serra era stato bocciato all'esame di tedesco tenutosi pochi giorni prima e il candidato la riteneva un'ingiustizia. A quanto riferì la stampa egli nella parte scritta aveva ottenuto un sei, nella parte orale, dato che Ottorogo non lo aveva corretto quando sbagliava, pensava di essersela anche cavata. Invece fu considerato gravemente insufficiente, e pure nello scritto si disse che si era stati di manica troppo larga.

Per capirci, diciamo subito che allora non c'era l'esame di maturità e per ricevere la licenza accadeva come alla promozione di qualsiasi anno: chi aveva almeno sette in tutte le materie era promosso direttamente. Chi aveva dei sei doveva subire un esame in quelle materie. Così accadde a Serra. La sua bocciatura non aveva dell'irreparabile in quanto c'era ancora l'esame di riparazione di ottobre, ma il malcapitato deve aver subito lo scacco come un'ingiustizia e forse era stanco della scuola in quanto aveva già 21 anni, quindi il suo percorso scolastico si presentava abbastanza tormentato. Volle perciò farsi giustizia da sé. Il caso rimbalzò anche sul «Corriere della Sera», che intitolò la corrispondenza *Un'altra aggressione ad un insegnante*. Evidentemente non era la sola. Bisogna però pure dire che in precedenza c'era stata una protesta degli studenti contro il professor Ottorogo, ritenuto troppo severo, e una commissione ministeriale aveva svolto un'indagine conclusasi proprio pochi giorni prima dell'aggressione, trovando gli alunni carenti nella conoscenza della lingua, ma non ne aveva dato la colpa all'insegnante.

In ogni caso Ottorogo denunciò l'aggressore (figlio di un noto negoziante di drogheria della città), che venne subito arrestato e condannato per direttissima a cinque giorni di carcere e a 25 lire di multa, approfittando tuttavia della legge del perdono per i minorenni (probabilmente i 21 anni non li aveva ancora compiuti) e della non menzione nel casellario giudiziario. La stampa descrisse il Serra come un giovane arrogante e presuntuoso, mentre il professor Ottorogo come noto per la squisitezza dei modi, la bontà d'animo e la mitezza.

Certo si è che già il mese successivo Guido Ottorogo veniva trasferito a Teramo, forse su sua richiesta, o forse d'ufficio per allontanarlo da un ambiente divenutogli ostile: riprese così le peregrinazioni per l'Italia. Infatti fu all'Istituto Tecnico di Ancona e, dopo la guerra, al Ginnasio 'Spedalieri' di Catania. Lo troviamo in seguito al Tecnico di Parma e a quello di Venezia negli anni Venti. Dal 1927 raggiunse l'ultima sua destinazione: Firenze. Qui mutò ordine di scuole insegnando tedesco al Liceo scientifico 'Leonardo da Vinci' di quella città e penso vi sia rimasto fino alla pensione.

Gli scritti

Su questo stelliniano diciamo ancora qualcosa a riguardo della sua produzione 'scientifica'. In effetti ci ha lasciato diversi scritti, a cominciare da quello stampato a Udine presso Doretti (forse a spese paterne) già nel 1896, subito dopo la laurea: *La morale del Rinascimento. Saggio di una storia dei costumi*. Probabilmente una rielaborazione della sua tesi di laurea. Poi qualcosa pubblicò in ogni dove si recava. Infatti nel 1898 a Ragusa apparve la sua traduzione dal tedesco del libro di Karl Zahden *Trattato elementare di geografia commerciale*. Un testo per le scuole superiori di un famoso geografo austriaco. La traduzione venne lodata: «Ebbe una buona traduzione italiana per merito del prof. Guido Ottorogo» si scrisse. Comunque è già un chiaro segnale del suo interesse e della sua competenza per e nella lingua tedesca.

Poi nel 1900 a Chiari diede alle stampe *L'istruzione commerciale in Austria*, anche questa indicante una conoscenza del mondo d'Oltralpe. Come il successivo opuscolo pubblicato a Cagliari nel 1904, che riportava il testo di una sua conferenza su Berlino tenuta al Circolo Filologico del capoluogo sardo, città che conosceva bene per esserci stato l'anno precedente, quando aveva visitato anche il 'Kaiser Wilhelms Gymnasium'. Concluse il suo intervento dicendo che i tedeschi

ammirano e invidiano specialmente l'ingegno pronto del popolo italiano, essi che non sanno essere che flessig e plifcht-treu, diligenti e fedeli al loro dovere. Ma se l'ingegno latino, vivace ed agile, potesse contemperarsi alla serietà ed alacrità dei nostri alleati del Nord, quante energie, rimaste finora sopite, non si sprigionerebbero nel nostro popolo. E se il vostro conferenziere di questa sera, signore e signori, nella sua modesta sfera d'azione riuscisse in quest'intento, potrebbe forse a diritto credere un giorno di aver fatto anch'egli opera utile al suo paese.

Legato sempre alla sua attività a Cagliari è il testo del 1904, *La questione ortografica in Germania: prelezione al corso libero di lingua tedesca*, stampato però a Padova presso la tipografia Antoniana. Passarono diversi anni (almeno a nostra conoscenza) prima di una nuova pubblicazione. Nel 1917 a Roma vide la luce *Nazionalisti e puristi in Germania.* Uno scritto sulla lotta dei puristi germanici per l'eliminazione dalla lingua tedesca dei forestierismi, delle parole di origine straniera. Visti i tempi, in chiave probabilmente critica. Pochi anni dopo lo stesso accadrà pure in Italia e in modo ufficiale.

Saltiamo poi al 1925 e 1926 quando per i tipi di Le Monnier, dunque di un'importante casa editrice di Firenze, uscirono di sua mano nella collana «I grandi autori stranieri tradotti ed annotati» le traduzioni di due opere, una di Lessing, *Emilia Galotti*, l'altra di Schiller, *Maria Stuarda*. Per esse egli curò pure l'apparato critico, l'introduzione e la biografia dell'autore. La traduzione da Schiller fu considerata da un recensore (Bruno Vignola) «un lavoro senza pretesa d'arte, condotto in buona e onesta prosa», ma un po' letterale, privo di sentimento. L'introduzione comunque la ritenne «succosa» e le note «opportune e diligenti». Per completare ricordiamo anche l'opuscolo *Le lingue straniere all'esame di Stato: relazione al gruppo fascista della scuola: adunanza del 3 maggio 1930, anno 8*, pubblicato sempre a Firenze.

A proposito di violenza contro gli insegnanti...

di *Elettra Patti*

Nell'articolo precedente, subito dopo aver riferito l'aggressione che nel 1910 il prof. Guido Ottorogo subì da parte di un allievo, Stefano Perini commenta: «[…] come si vede, anche un tempo la situazione non era poi così rosea come si potrebbe immaginare. Forse diverse erano le conseguenze per gli aggressori.» Queste considerazioni lasciano intendere che allora gli atti di violenza contro gli insegnanti venivano severamente puniti, al contrario di quanto avviene ai nostri giorni. Infatti quel pugno sferrato in faccia costò all'aggressore l'arresto, la condanna a cinque giorni di carcere e la multa di 25 lire (oggi circa 125 euro). Comunque sia, la riflessione del prof. Perini mi spinge a condividere qualche breve nota sull'argomento, in attesa che prossimamente esso venga affrontato su questa rivista in modo adeguato da un 'addetto ai lavori'.

Dato l'aggravarsi negli ultimi anni di tale fenomeno, l'ordinamento giuridico italiano sta mettendo in campo misure per contrastare questa tendenza, riconoscendo agli insegnanti, in ragione della loro funzione educativa, una particolare tutela sotto il profilo amministrativo, civile e penale. In caso di aggressioni nei confronti dei docenti, oggi si potrebbero pertanto configurare diversi reati, quali l'oltraggio a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni (art. 341 bis c.p.) punibile con la reclusione fino a 3 anni, la violenza o minaccia a pubblico ufficiale (art. 336 c.p.) punibile fino a 7 anni di reclusione, qualora l'aggressione sia finalizzata a ostacolare l'attività didattica, le lesioni personali (art. 582 c.p.) soggette a pene variabili a seconda della gravità, il mobbing e le molestie che, nel caso di atti vessatori ripetuti da parte di genitori, ma anche di colleghi e dirigenti, denotano una responsabilità oltre che civile anche penale.

Gli insegnanti sarebbero dunque adeguatamente garantiti. Ma in realtà non è sempre così, perché spesso, per motivi vari, questi atti non vengono denunciati. Per garantire loro una maggiore tutela giuridica vi sono ora proposte di legge, oltre che orientamenti giurisprudenziali, che portano a estendere agli insegnanti la qualifica di pubblico ufficiale anche durante le altre attività connesse alla tipicità della loro funzione.

In caso di aggressioni, anche la scuola può essere chiamata a rispondere civilmente e penalmente per la mancata adozione di misure di sicurezza adeguate.

Assodata dunque l'attenzione riservata al problema dal quadro normativo, va però sottolineato che, per contrastare la violenza contro gli insegnanti, è indispensabile adottare misure preventive e di sensibilizzazione, questioni oggi al centro della programmazione del Ministero dell'Istruzione e del Merito. Tra le proposte più rilevanti l'inasprimento delle pene per chi aggredisce gli insegnanti, campagne di educazione al rispetto dell'autorità scolastica, maggiori poteri disciplinari per i dirigenti scolastici, formazione specifica per i docenti sulla gestione dei conflitti e l'autodifesa legale.

Oggi, più che nel passato, la violenza contro gli insegnanti, e il personale della scuola in genere, è una vera e propria emergenza sociale, promossa e poi amplificata dalle interferenze diseducative dei social media. Non è solo un problema di qualificazione giuridica, ma anche di cultura dei valori umani. Una buona rete di diritti fornisce certo degli strumenti di tutela, ma il vero argine al problema passa soprattutto attraverso un cambiamento nella percezione del ruolo dell'insegnante e dell'importanza del rispetto verso ogni operatore del mondo scuola: da questo riconoscimento nascono i passi essenziali per garantire un ambiente scolastico sicuro e funzionale alla effettiva crescita di ogni studente.

Guido Ferro, fra vicepresidenza e palestra con garbo e ironia

di ***Andrea Purinan***

Quando si parla dell'educazione fisica, la mente corre spesso ad un adagio latino, che in realtà è un verso tratto dalla decima satira del poeta Giovenale: *Orandum est ut sit mens sana in corpore sano* (Bisogna pregare affinché ci sia una mente sana in un corpo sano). Allorché il 1° giugno scorso abbiamo saputo che il professor Guido Ferro, già talentuosa ala sinistra, aveva fatto il suo ultimo scatto ed era volato in cielo, molti di noi hanno pensato a quella frase e l'hanno associata a lui. Guido Ferro, infatti, era l'esempio di una perfetta armonia fra il vigore del corpo, che pur minato dagli acciacchi aveva raggiunto i 97 anni, e l'equilibrio della mente, rimasta lucida e arguta sino alla fine.

Era nato a Remanzacco il 14 aprile 1928 e proprio Remanzacco è stato il suo luogo dell'anima, dove aveva costruito con la moglie Anna, sposata nel 1955, la sua famiglia; dove aveva cresciuto le figlie Carla e Alda, anch'esse stelliniane, e dove la comunità si è riunita, assieme ad alcuni ex colleghi e allievi, per tributargli l'estremo saluto.

In quella circostanza, dopo che il parroco Giovanni Gabassi aveva reso omaggio all'uomo, era toccato a me delineare il ritratto dell'insegnante e ricordo di aver detto che, tra le parole ascoltate durante l'omelia, due su tutte mi avevano colpito: quelle parole erano 'educazione' e 'rispetto'. La prima non si riferiva soltanto al ruolo di docente di educazione fisica che il professor Ferro aveva svolto allo Stellini dal 1965/66 al 1967/68 e poi ininterrottamente dal 1970/71 al 1992/93, ma anche al fatto che avesse sempre creduto nella missione educativa della scuola, in particolare di quella pubblica. La seconda riguardava l'atteggiamento, sempre attento e disponibile, che aveva costantemente osservato nei confronti di tutti: colleghi, allievi e genitori.

A proposito di genitori, il mito dell'ala sinistra l'avevo elaborato grazie ai racconti di mio padre, il quale si ricordava bene di quel ragazzo dai capelli fulvi che scorrazzava sul campo 'Brunetta' di via Mantica, la 'tana' del Ricreatorio Festivo Udinese, nella quale sarebbero sbocciate varie generazioni di campioni. Si dice che l'ala sinistra sia (o meglio fosse, quando le ali esistevano ancora) il calciatore più fantasioso e imprevedibile di una squadra, quello che orbita ai margini del gioco ma che, con qualche soluzione geniale e improvvisa, può decidere le sorti di una partita. Anche Guido Ferro, probabilmente, aveva quelle doti, tanto che dopo la maglia del Ricreatorio aveva indossato quelle di squadre come il Treviso e il Ponziana di Trieste. Nel frattempo, dopo le scuole medie presso i Padri Stimmatini di Gemona, aveva conseguito la maturità scientifica al Marinelli e poi quella magistrale. Cominciò così la sua carriera di docente, nella quale debuttò come maestro elementare, rivelando fin da allora quella sensibilità nei confronti dei ragazzi e quell'attitudine alla formazione umana che l'avrebbero accompagnato per tutta la sua professione. Così come l'avrebbe accompagnato il suo amore per lo sport, in nome del quale si diplomò all'Isef di Bologna e si dedicò all'insegnamento dell'educazione fisica, prima nelle scuole medie di Tricesimo e Buia, poi al Ceconi di Udine, quindi allo Stellini e per un lungo periodo, contemporaneamente, anche al Bertoni.

E fu appunto allo Stellini che, nel 1970, ricevette e mantenne per più di vent'anni l'importante incarico di vicepreside, dopo che già nel 1967 era entrato a far parte del consiglio di presidenza. A conferirgli quell'investitura – per ricoprire la quale l'ex ala sinistra dal *dribbling* bruciante aveva dovuto assumere il passo cadenzato del mediano, necessario anche per l'inesausta spola da compiere fra vicepresidenza, aule e palestra – era stato il preside Alessandro Vigevani e non poteva essere altrimenti, non soltanto per la comune passione calcistica.

Vigevani, che proprio nel 1970/71 avrebbe concluso la sua carriera di preside e che aveva sempre dimostrato un infallibile senso della storia, aveva ben compreso come i rapporti tra l'istituzione scolastica e gli studenti andassero mediati da un professore benvoluto dai giovani, perché abituato a stare con loro. Erano gli anni della contestazione studentesca e Guido Ferro, padre di due figlie che avevano più o meno la medesima età dei suoi allievi, incarnava perfettamente quel modello di insegnante. Fu lo stesso Ferro, in un'intervista rilasciata al «Gazzettino» nei primi anni Novanta, a dichiarare che il suo rapporto con i ragazzi era via via migliorato «grazie al dialogo sempre più aperto e sincero che sono riuscito ad instaurare con loro». Ad assicurargli quella stima non erano stati solamente il suo garbo e il suo buon senso, ma anche l'impegno che aveva sempre dimostrato nei confronti degli studenti, segnalandosi come un vero precursore.

Come ricordano le figlie, alle quali sono grato per le testimonianze che mi hanno consegnato, fu proprio il loro padre ad offrire la propria disponibilità per la costituzione negli anni Settanta del 'Gruppo sportivo', un'iniziativa voluta dallo Stellini per consentire ai ragazzi di svolgere attività sportiva anche durante il pomeriggio, e ad operare quale istruttore di

Napoli, marzo 1973. Il prof. Guido Ferro ritratto con due allieve in gita scolastica

Vienna, 1982. Il prof. Guido Ferro in gita con gli studenti della Classe I B. Il terzo da sinistra è un giovanissimo Andrea Purinan.

ginnastica correttiva in un progetto lanciato dal Comune di Udine. E fu sempre lui ad accompagnare un'infinità di studenti in gita scolastica (tra le altre mete, quella di Vienna con la nostra classe in I liceo), come anche in tornei di pallacanestro e gare di sci. Quelle prove si concludevano non di rado con l'infortunio di qualche studente troppo ardimentoso e il compito del professore diventava allora quello di assistere lo sfortunato slalomista fino all'ospedale, di rincuorarlo sul suo recupero e di tranquillizzare i genitori sulle condizioni del loro figliolo.

Il suo rapporto con la pratica sportiva non era quindi limitato al mero orario scolastico, anche perché negli anni Settanta e Ottanta fu allenatore delle squadre di calcio di Lignano, Spilimbergo e Trivignano, alle cui partite voleva che assistessero anche i propri familiari. E proprio in famiglia confessava talvolta il rammarico che i ragazzi dello Stellini, nei campionati studenteschi, non fossero competitivi come quelli di altre scuole, in parte per l'esiguo numero di maschi arruolabili (allora le ragazze che si dedicavano allo sport non erano tante quante oggi), in parte perché la scuola non era dotata di strutture adeguate, in quanto di palestre ve n'era una sola e spesso ai maschi, durante la lezione di educazione fisica, non restava che giocare a calcio o a pallavolo sull'asfalto del cortile interno.

E poi c'è un altro aspetto della sua vita che merita di essere apprezzato ed è quello dell'impegno pubblico. Esponente attivo del partito socialdemocratico, ricoprì diversi incarichi istituzionali, tra cui quello di consigliere comunale di Remanzacco dal 1970 al 1974 e di vicepresidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto autonomo case popolari di Udine. Dopo essere andato in quiescenza nel 1993, si era dedicato soprattutto all'amata famiglia e al nipote Michele, mentre i suoi contatti con il mondo della scuola si erano andati via via diradando, anche perché alcuni problemi di salute avevano limitato, senza riuscire peraltro a sopraffarla, la sua vitalità.

Di certo, tuttavia, aveva conservato intatto il suo umorismo, quello che lo induceva scherzosamente a suggerire ai colleghi, in particolare quelli più severi nel dispensare verifiche, di somministrare ai ragazzi più *toast* e meno *test*. Come intatta aveva probabilmente mantenuto la sua indulgenza verso gli studenti, che non si manifestava solo al momento degli scrutini, allorché l'insegnante di educazione fisica e quello di religione diventano spesso gli avvocati delle cause impossibili, ma anche durante le sue lezioni. Ed è anche per questo che i ragazzi di allora, i più giovani dei quali hanno ormai cinquant'anni, lo ricordano con simpatia e affetto. Gli stessi sentimenti che proviamo noi della III B 1983/84, ripensando a tutte le volte in cui ha lasciato che uscissimo dalla palestra e, mentre lui tornava in vicepresidenza, noi andavamo a giocare a calcio nel giardino di via Cairoli, poi intitolato a Giorgio Ambrosoli. Aveva capito che avevamo bisogno di quello sfogo e che la dimensione del gioco faceva parte del percorso di formazione di un giovane. Sono state anche quelle innocenti evasioni, goliardiche licenze che la scuola di oggi non ammetterebbe più, a dare un significato alla nostra amicizia e a spingerci, dopo tanti anni, a dirgli grazie!

Maggio 1984. Guido Ferro alla cena di matura della Classe III E. Alla sua sinistra la collega Annamaria Veneroso Zuccato

Eros e Thanatos. Federico Tavan incontra Carlo Sgorlon e Pier Paolo Pasolini

di ***Stefania Conte***

Il 16 maggio scorso ha avuto luogo, nel foyer del teatro Paolo Maurensig di Feletto Umberto, un incontro sul tema *Eros e Thanatos. Federico Tavan incontra Carlo Sgorlon e Pier Paolo Pasolini*. A organizzarlo, con il sostegno della Fondazione Luigi Bon, la casa editrice Morganti Editori che con il suo gruppo di lavoro e l'appoggio dei numerosi collaboratori, animata da grande entusiasmo, ha realizzato nel corso di quest'anno a Udine e provincia una serie di eventi per far conoscere la figura e l'opera di un poeta che in vita non venne ascoltato e considerato quanto avrebbe desiderato e meritato.

Federico è ritornato così fra la gente, vicariato da amici che si sono assunti il compito di prendere per lui la parola. Federico ancora una volta non è stato presente con il suo corpo ingombrante e la gestualità esasperata, ma con la sua Anima, eternamente ricca di quelle emozioni e progetti che riversava nei versi e nelle prose.

Si è trattato della prima conferenza a lui dedicata, che lo ha accostato, per temi e analogie nella visione del mondo, ad altre due figure della cultura friulana: Carlo Sgorlon e Pier Paolo Pasolini.

L'evento è riuscito anche grazie al supporto di una prestigiosa istituzione culturale udinese, qual è l'Associazione Gli Stelliniani, presieduta dall'avvocato Andrea Purinan e 'curata' con anima e competenza dalla professoressa Elettra Patti, presidente emerita, che ha dato il benvenuto agli intervenuti.

I relatori, professori Giampaolo Borghello e Maria Cristina Vitali, a cui si è unita chi scrive, in qualità di curatrice della collana «I tavanot», hanno illustrato con chiarezza e competenza il legame ideale fra i tre personaggi della cultura friulana, seguendo il filo di Eros e Thanatos, le sempiterne forze che regolano l'esistenza degli uomini e influiscono sulla loro produzione creativa.

Gli interventi, interpuntati da letture e brani musicali a cura dello scrittore e musicista Emanuele Facchin, sono stati apprezzati da un pubblico non molto numeroso ma attento e coinvolto.

Richiesta di relazionare l'evento per «La Voce», accetto ben volentieri di riprodurre, in sintesi e congiuntamente, il mio intervento, ***Federico Tavan: la smania di vivere e la paura della morte***, e quello della professoressa Vitali, ***Oltre la morte: il Poeta e il suo maestro***.

Ricordo «i miei passetti di ragazzino di tre anni, / in una città perduta miseramente tra i monti»: in questi versi de 'Il poeta delle ceneri' la fisionomia di Pasolini sfuma in quella di Federico Tavan, il poeta friulano che lo elesse a proprio 'mestre'. Nato il 5 novembre 1949 ad Andreis, paese informato da regole e credenze ataviche, crebbe come un diverso, gravato dallo stigma di mostro; concluse la sua tormentata esistenza terrena il 7 novembre 2013. La poesia, sua unica, vera compagna, ne confortò la ricerca incessante di amicizia, affetti, condivisione.

Nei versi del suo 'Al mestre' rivivono oggi, a cinquant'anni dalla morte di Pasolini, esecrazione e orrore. E amore, racchiuso nell'epitaffio sublime 'Per me resti il poeta', chi, cioè, comprende ed esprime il significato sacrale dell'esistenza. Poeta: parola-simbolo che accomuna due figli ingombranti del proprio paese e della propria epoca, entrambi adulati, usati e respinti come diversi, circondati di folla e disperatamente soli, animati da una febbrile sete di vita.

In una prosa malinconica, Tavan immagina di incontrare ad Andreis il suo 'mestre'. Gli parla di sé, esule in una società che lo respinge. Gli svela di sognare la Morte, bramosa di possederlo. Con lui, si affaccia all'abisso dell'Oltre, che lo terrorizza e lo attrae. Fissa il suo «bel volto da contadino». Quasi con le stesse parole Carlo Sgorlon ritrae l'eroe del suo romanzo ucronico 'Oreste. Nel segno del fuoco', in cui, di Pasolini, delinea non la biografia, ma la personalità sconfinata e policroma. In cui il protagonista, dilaniato tra il vorticoso presente e il pacato ricordo della campagna friulana, alveo ancestrale e rassicurante, cerca nella morte il senso dell'esistenza.

In questa ricerca risiede dunque il legame fra Tavan, Pasolini, Sgorlon:

Da sinistra: Emanuele Facchin, Stefania Conte, Giampaolo Borghello e Maria Cristina Vitali

ognuno identificò il male di vivere nella perdita del senso del sacro in pro di un utilitarismo massificante.

Sgorlon ravvisa il concetto di sacro, più che nell'uso letterario della lingua madre, nel ritorno agli archetipi della cultura friulana, universalizzati nell'invito al rispetto della Terra, della natura, dei viventi.

Per Tavan e Pasolini si esprime nell'uso del vernacolo come 'lingua pura di poesia'. Entrambi combattono la massificazione culturale con l'espressiva musicalità della poesia dialettale, ribelli alla standardizzazione delle varietà locali in un'artificiosa 'marilenghe'. «C'è una bellissima parola andreana, beca. La vogliamo scambiare con la Montedison?», provoca Tavan, citando l'articolo del febbraio 1975, in cui Pasolini, deplorando la scomparsa delle lucciole, polemizzava contro un progresso basato sul degrado sociale e la distruzione paesistica.

Tavan spera nel loro ritorno, ma deve ricredersi. «Anche ad Andreis non ci sono più le lucciole», scrive in uno struggente inedito: col passo strascicato dei perdenti, giunge alla piazza gremita di auto e di folla, si avvede che le usanze di un tempo sono perdute e nessuno se n'è accorto, ma non piange: un senso di straniamento lo anestetizza. Il poeta abdica allo scopo stesso del proprio essere al mondo.

I detriti di un mondo ridotto a perbenismo di facciata, in cui la poesia non ha più ragione di esistere e l'uomo è avulso dalla natura sono, infatti, il tema intorno a cui Tavan sistematizza, col titolo di 'Nuova teatralità', tutta la sua poetica, contrapponendo sé stesso, non conformista emarginato, a una società dall'«elettroencefalogramma piatto».

Rileggere le pagine di Sgorlon, Pasolini, Tavan, potrà restituire vitalità a un mondo spento?

Riporto quindi, sotto forma di appunti, l'intervento del professor Giampaolo Borghello, ***Un labirinto pronto a inghiottirci: Sgorlon legge Pasolini***.

Proprio perché i mondi culturali, gli orizzonti ideologici, le personalità e gli stili di vita di Pasolini e di Sgorlon appaiono decisamente opposti è interessante cercare sentieri, pertugi, scorciatoie che li mettano in comunicazione. Esistono ben sedici interventi di Sgorlon su Pasolini, per la maggior parte scritti dopo la morte di Pasolini.

Il primo intervento (del 1967) fa parte di un profilo della narrativa in Friuli nel secondo dopoguerra: è incentrato su 'Il sogno di una cosa' e sembra di fatto reagire a una sorta di ostracismo silenzioso che permeava la cultura friulana nei confronti di Pasolini.

Sgorlon nei primi interventi è colpito e affascinato dalla vitalità prorompente di Pasolini: una personalità sconfinata, infinitamente contraddittoria. Il vitalismo sfrenato dello scrittore si accompagna a una decisa pulsione di morte: da questo punto di vista è esemplare la descrizione della morte di Amerigo in 'Ragazzi di vita'. Sgorlon conia una efficacissima immagine dello scrittore «come un gallo spennacchiato che gridi il suo verso varie ore prima dell'alba».

Le circostanze della morte di Pasolini troncano con un colpo netto una vivacissima attività: per questo resta l'ultima vivida immagine di Pasolini, polemista disperato di fronte all'universo orrendo. È assodato che negli ultimi anni prevale nell'autore una curvatura cupa: è cambiata la società italiana ma è cambiato anche lo scrittore.

Le componenti fondamentali dell'opera di Pasolini risultano linearmente edonismo linguistico, narcisismo, disperata vitalità, populismo. Sgorlon poi riesce a proporre attente distinzioni all'interno della complessa e variegata opera pasoliniana. Dopo 'Poesia in forma di rosa' c'è in Pasolini una progressiva immissione di contenuti e impostazioni prosastiche: è indubbio poi che l'inclinazione totalizzante verso il cinema abbia spostato tutto l'equilibrio dello scrittore. Sgorlon nei suoi interventi pone al centro anche il rapporto tra la biografia dell'autore e l'opera. Da un lato vengono elogiati i lavori biografici di Enzo Siciliano, Andrea Zanzotto e Nico Naldini.

Sgorlon pone poi sotto osservazione i lavori del pittore Giuseppe Zigaina, grande amico dello scrittore. Zigaina si è progressivamente convinto di aver trovato la sola e unica chiave per comprendere tutta l'opera di Pasolini (vita, poesia, romanzi, cinema). In questo modo Zigaina di fatto respinge la nozione di sperimentalismo o neo-sperimentalismo, che rimane invece fondamentale per una messa a fuoco lucida e articolata di tutta l'opera pasoliniana. In questo quadro anche in Friuli in seguito si sviluppa un articolato dibattito sulla presenza e sulla dinamica del profetismo di Pasolini.

Sorge anche una domanda: esiste qualche intervento di Pasolini su Sgorlon? Un articolo di Pasolini, apparso sul settimanale «Tempo illustrato» del 19 Agosto 1973, è dedicato a 'Il trono di legno'. L'intervento è stato poi ripubblicato nel volume 'Descrizioni di descrizioni': il libro viene tecnicamente considerato semi-postumo perché l'autore aveva predisposto il libro (titolo compreso) prima della sua morte ed è stato in seguito pubblicato nel 1979 da Einaudi.

Qualcuno ha parlato frettolosamente di 'stroncatura'. In realtà Pasolini incentra il suo intervento legandolo alla fatua nozione di 'successo' (quello dei premi letterari). Pasolini osserva ne 'Il trono di legno' il rovesciamento totale rispetto agli inizi kafkiani di Sgorlon ('La poltrona', 'La notte del ragno mannaro'). Pasolini conclude il suo intervento con queste parole: «Tutto il libro di Sgorlon è dunque la metafora di una carriera letteraria o – più ambiziosamente – di una vocazione narrativa».

Gli Stelliniani in visita alle città di Abbazia e Fiume

di ***Stefano Perini***

Fiume è una località che appare non raramente in documentari televisivi riferentisi soprattutto all'impresa dannunziana, ma, nonostante questo o forse per questo, nell'immaginario collettivo sta perdendo la sua caratteristica di concreta città, rimanendo solo un nome, tanto più per l'ormai lungo distacco dall'Italia. È questa la ragione che ha spinto gli Stelliniani (e nella fattispecie la professoressa Elettra Patti, vero motore dell'iniziativa e sua organizzatrice) a volerla conoscere concretamente con la visita che si è tenuta il 14 giugno 2025.

Lungo il percorso di avvicinamento l'autore di questa relazione ha presentato alla scelta pattuglia stelliniana gli elementi salienti della storia fiumana, in particolare naturalmente il momento dannunziano del 1919-20. Ma non va dimenticato che, quando, nel 1921, Fiume divenne una città-stato, essa fu il primo luogo italiano in cui alle elezioni votarono pure le donne. Chi scrive ha poi guidato la visita anche ad Abbazia, la località balneare sviluppatasi a fine Ottocento come 'Nizza austriaca', località di ritrovo invernale per la nobiltà asburgica, comprese alcune teste coronate. Ne sono testimonianza ancora oggi gli alberghi in stile storicistico o liberty (sarebbe più giusto dire *jugendstil* o *secession*) che la punteggiano. L'eleganza della frequentazione, anche se in tono minore, si mantenne nel periodo italiano. Ora è meta di un turismo alla portata di tutti, ma la bel-

Fiume. La Torre Civica nel cuore della città vecchia

Abbazia. Gli Stelliniani sul sagrato della chiesa di San Giacomo, ciò che resta dell'antica abbazia, da cui deriva il nome della città

Fiume. Il gruppo ritratto durante la passeggiata lungo il korzo

Abbazia. La ragazza con il gabbiano

Tersatto. Un gruppetto di stelliniane davanti al castello con il tempietto mausoleo

lezza del luogo (uno scrittore italiano l'ha definito «un cuscino di verde e di azzurro») rimane.

L'improvvisata guida ha illustrato pure un'altra località, Tersatto, oggi un sobborgo di Fiume, ma un tempo paesino dei dintorni. Nel nome ricorda l'appellativo romano di Fiume: Tarsatica. Qui l'elemento caratterizzante è il santuario mariano, il più antico e il più frequentato della Croazia. La chiesa attuale è sorta sul luogo in cui il 10 maggio 1291 apparve la casa della Madonna, giunta in volo da Nazareth ad opera degli angeli, che, però, pochi anni dopo la trasferirono a Loreto. Altro monumento notevole è il castello, antico come fondazione, ma ricostruito in stile romantico a metà Ottocento dal generale austro-irlandese Laval Nugent che ne fece il mausoleo di famiglia. A guardia delle tombe vi sono due basilischi in bronzo divenuti a loro volta uno dei simboli di Fiume.

La città vera e propria è stata invece presentata nei suoi vari aspetti da una guida locale, Natalia Rencic, con capacità e precisione. L'impressione che tutti hanno avuto era di trovarsi a Trieste: il mare naturalmente, il porto, gli stessi palazzi che rivelano nel loro stile l'essere stati costruiti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento (il periodo d'oro di Fiume, allora appartenente alla parte ungherese della duplice monarchia asburgica), la stessa città vecchia con i suoi vicoli. E la guida ha dato ragione a un'altra impressione che hanno avuto tutti osservando molti palazzi in disordine e tante vetrine vuote: la città è in crisi. Diverse attività industriali hanno chiuso, i giovani la stanno abbandonando e il numero degli abitanti cala. Unico elemento di relativa contentezza il fatto che la squadra locale ha vinto il campionato di calcio croato. Il tondeggiante tempio di San Vito lo si è potuto conoscere solo dall'esterno, anche se era proprio la giornata del santo patrono.

Inutile dire che un buon pranzo a base di pesce in un noto locale della zona portuale ha intervallato la visita.

I partecipanti avrebbero voluto fare loro l'espressione liviana che D'Annunzio pose come motto alla sua impresa: «Hic manebimus optime», ma il ritorno chiamava. Esso è stato reso più gradevole dal piacevole spuntino offerto dalla dottoressa Monica Bevilacqua e degustato in una sosta lungo il percorso. La repentina sparizione della professoressa Patti nel vano scale del pulmann per fortuna non ha avuto conseguenze di rilievo.

Paolo Mieli al termine di ogni puntata della sua trasmissione *Passato e Presente* fa proporre agli ospiti tre titoli di libri da leggere per approfondire l'argomento trattato. Io ne darò due che non esaminano dal punto di vista storico o artistico quanto proposto durante la visita, ma possono invece introdurci nell'atmosfera delle località meta dell'escursione. Uno è *Il porto dell'aquila decapitata* di Paolo Santancargeli, un libro di ricordi della vita a Fiume tra le due guerre. Il titolo si collega al fatto che all'aquila bicipite asburgica che campeggia sulla sommità della Torre Civica della città i legionari di D'Annunzio troncarono una delle due teste. La testa mozzata è conservata oggi al Vittoriale. Poi dopo la Seconda Guerra Mondiale i comunisti eliminarono del tutto l'aquila. Nel 2017 il comune di Fiume (ora Rijeka) l'ha ricostruita.

L'altro testo è *Il romanzo di Abbazia* (1937) di Lucio D'Ambra, noto romanziere italiano degli anni Venti e Trenta. Nel libro le vicende amorose dei protagonisti sono bene inserite dapprima nel mondo degli arciduchi e della nobiltà austriaca che frequentavano la località balneare (che egli definisce «il paradiso in terra» o «lo splendore della divinità») poi in quello della buona società italiana che faceva lo stesso.

Al ristorante Feral di Fiume

L'eredità intellettuale e morale di Luisa Moraja

di ***Francesca Venuto***

Lo scorso 19 maggio è mancata Luisa Moraja, a lungo docente di italiano, latino e greco presso il liceo 'J. Stellini' di Udine. Giunta alla soglia dei 98 anni, aveva avuto un'esistenza piena, culturalmente molto ricca e stimolante, dedita alla scuola, che è stata una parte fondamentale della sua esistenza (ma non la sola). È giusto riportarla all'attenzione, incuriosendo specialmente gli studenti stelliniani che non hanno avuto modo di incontrare questa insegnante speciale, andata in pensione da più di trent'anni, lasciando comunque traccia del suo carisma.

Generazioni di allievi la ricordano con rispetto e ammirazione: era una persona autorevole ed equilibrata, non arroccata sui canoni tradizionali. Si avvertiva la sua preparazione, a seguito di una vita di studio e di una mente aperta, tuttavia si era sempre un po' in soggezione davanti a lei, nonostante l'espressione sorridente, il tratto affabile, i modi riservati. Minuta nel fisico, sempre curata (fino a tarda età) ed elegante, raffinata nelle scelte, bionda e piccolina, in apparenza fragile, si imponeva in maniera naturale in virtù del comportamento e delle doti, da cui fiorivano i suoi insegnamenti.

Nata a Bologna il 18 agosto 1927, s'era poi trasferita a Milano, città del padre Nino, in seguito ai rovesci subiti dall'azienda di trasporti di famiglia. Nel capoluogo lombardo viveva ancora la mitica nonna Angioleta che lì aveva lavorato per la sartoria di Angela Guidi (che curava i costumi per la Scala), cucendo per Giuseppina Strepponi, la moglie del grande compositore Giuseppe Verdi.

A Milano la famiglia aveva dovuto vivere in ristrettezze economiche, ma per fortuna poteva contare su una solida rete parentale (specie il ramo friulano, dei Cossio, quello della mamma) che s'era stretta, facendosi forza per superare le difficoltà. Chissà com'era stata Luisa da adolescente, quali erano i suoi gusti, come aveva affrontato nella città ambrosiana il difficile periodo della guerra, soprattutto quando la famiglia, sfollata a Covo (nel bergamasco), al rientro in città aveva trovato la casa svaligiata.

Alla fine del conflitto, grazie al sostegno finanziario di uno zio direttore di banca (sposato senza figli), si iscrisse alla Facoltà di Farmacia, ma, scoprendola non congeniale, decise ben presto di cambiar rotta, optando per Lettere classiche alla Cattolica e proseguendo in maniera eccellente fino alla laurea. Si tramanda che il suo relatore di tesi sia stato il noto italianista Natalino Sapegno, che però insegnò a Roma per tutta la sua carriera: un punto dunque che resta da chiarire.

Ultimati gli studi nei primi anni Cinquanta, aveva iniziato a insegnare nella città ambrosiana, si era quindi trasferita a Udine per riavvicinarsi ai parenti del ramo materno. Qui entrò dapprima in servizio all'Istituto magistrale 'Percoto' e successivamente, nel 1966, allo 'Stellini', ove divenne una delle docenti più prestigiose, passando dalla sezione A alla C, per ritornare alla A, restandovi fino al 1991, anno del suo pensionamento. Dal 1966/67 al 1974/75

vi insegnò materie letterarie al Ginnasio, dal 1975/76 al 1990/91 lettere italiane e latine al Liceo.

Sono trascorsi vari decenni da allora, ma la sua aura è rimasta intatta: essere stati suoi allievi, aver superato una dura prova per esserne all'altezza nel corso della carriera scolastica, era una specie di blasone che ancor oggi molti esibiscono con affetto e nostalgia. Dopo molti lustri ricordano ancora il rigore, unito a bonomia e soprattutto a ironia, con cui ha forgiato la crescita intellettuale dei suoi alunni, cui dava del 'lei', giudicati in modo imparziale e stimolati sempre verso nuovi orizzonti di approfondimento. E i colleghi si sentivano spronati a starle al passo: correggeva – qualora l'avesse ritenuto necessario – un po' tutti, nella redazione dei verbali o in altre occasioni.

Curioso l'episodio in cui, recatasi dai carabinieri per denunciare la scomparsa di un portafoglio, non perse il suo *aplomb* e corresse seduta stante il verbale appena redatto da uno degli incaricati, approvandolo solo alla fine. Non per pedanteria: per lei era naturale che si dovesse mirare a un inesausto perfezionamento di sé stessi. Di questo le sono grati un po' tutti ('aggiustò' persino – come prova d'affetto e sostegno – la tesi della sua 'nipotina' Elena, sebbene l'argomento non fosse per lei proprio attinente, trattandosi di diritto), in special modo gli studenti che poi hanno seguito le sue orme nell'ambito dell'insegnamento, sia liceale che universitario, come ha sottolineato la sua ex allieva Elena Fabbro.

Si racconta – senza neanche troppo enfatizzare – che alcuni docenti di letteratura in diversi atenei avessero addirittura cominciato a riconoscere la sua impronta nella preparazione di matricole e corsisti. Potenza del suo *imprinting*! Continuò, anche dopo essere andata in pensione, a seguire i suoi allievi, fiera dei loro traguardi e successi, collezionando ritagli dai giornali che li riguardavano, orgogliosa quando le telefonavano o la andavano a trovare.

Spaziava tra i vari argomenti, con spigliatezza. Si teneva sempre informata, leggendo fino a tarda età quotidianamente, da brava milanese, il «Corriere della Sera», e seguiva costantemente il telegiornale, con una visione aperta.

Dopo qualche prova di pittura, si dedicò pure all'arte

musiva, frequentando, ormai già in pensione (1996/97), un corso per docenti guidato dalla collega Elettra Patti. Riprodusse un piccolo mosaico della Giordania ispirato ai suoi interessi storico-religiosi.

E non finiva lì: parlava inglese, che aveva imparato quando era andata, unica della famiglia, a trovare i cugini negli States e in Canada, dove si erano trasferiti, come tanti friulani che avevano dovuto emigrare per cercare fortuna nel Nuovo Mondo.

Frequentava persone di livello ma sapeva stare con tutti, insomma era una donna impegnata nel mondo, al passo con i tempi. Il suo giudizio era inappellabile in linea di principio ma non era dogmatica, la contraddistingueva piuttosto un sano pragmatismo.

Esigente con gli altri, lo era in primo luogo con sé stessa. L'ha rimarcato, il giorno del suo funerale, il parroco del Carmine, don Giancarlo Brianti, che l'ha avuta come collega sempre al liceo Stellini e come figura di riferimento nella sua parrocchia:

> La professoressa Moraja. Così la chiamavamo con un senso di timore reverenziale. Una insegnante dalla ampia e profonda cultura. Poco avvezza alla confidenza. Ma punto di riferimento autorevole e credibile. Una che amava profondamento quello che insegnava. Che ha trasmesso agli studenti non solo contenuti di materia ma regole di vita. La sua parola era una parola che aveva valore. Luisa era animata da una profonda spiritualità e da una fede radicata nella interiorità. Una fede interrogante. Ragionevole.

Don Brianti ne ha tratteggiato il profilo sotto questo aspetto, per lei imprescindibile (ispirato forse al cristianesimo di matrice ambrosiana in cui s'era formata):

> Praticante non bigotta, dava testimonianza dei valori cristiani senza confessionalità divisive ma nel rispetto della laicità della scuola. Era dotata di una forte sensibilità ecumenica che l'ha portata a partecipare sia in Diocesi che in Parrocchia a gruppi e movimenti di dialogo tra confessioni cristiane diverse. Per lei la religione non doveva dividere ma unire gli esseri umani e contribuire alla realizzazione di un mondo migliore, più giusto e fraterno. Luisa è stata una persona coerente con sé stessa. Fedele alle proprie convinzioni e valori. Senza paura di andare contro corrente.

Serenità e saldezza l'hanno sorretta sino alla fine dei suoi giorni. Disponibile e caritatevole, teneva riservata questa sua attività oblativa persino ai suoi cari, che si incuriosivano chiedendosi come mai la sua casella di posta fosse sempre colma di lettere di associazioni varie arrivate da ogni dove.

A conferma del suo modo di comportarsi, integro e determinato, aveva formulato con largo anticipo le sue disposizioni e, come ha ricordato don Brianti,

> le letture che hanno accompagnano il suo ultimo saluto sono state scelte da lei stessa in uno scritto con l'aggiunta «Da concordare con il parroco». […] Rispettosa ma decisa. Come era lei. Nelle relazioni e nella professione.

Nello scritto che ha lasciato per il suo funerale è indicato un versetto del libro della Sapienza che recita: «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità».

> Questa era la sua convinzione che ha voluto condividere con noi oggi: Dio ha messo l'eterno nel cuore dell'uomo. La morte non è la fine di tutto. […] Tutte le esperienze con le quali abbiamo riempito gli occhi e il cuore di bellezza, tutto questo non andrà perduto con la morte ma costituirà la fioritura della nostra vita per un destino di eternità

ha commentato la nipote *** facendosi interprete del suo pensiero.

Ciò traspare da brani accuratamente selezionati: per la prima lettura Luisa ha scelto un brano di San Paolo che costituisce un inno all'amore,

> come rispetto, sincerità, perdono, cura, premura, condivisione, servizio. E poi i Salmi 22 e 49, quest'ultimo nella traduzione poetica di padre David Maria Turoldo, dando poesia a quelle parole che affidano a Dio il cammino della propria esistenza […], [colui che] ci guida sulle strade giuste e ci è sempre vicino anche quando passiamo per le valli oscure della sofferenza, dell'incertezza e di tutti i problemi umani,

come ha sottolineato ancora don Brianti.

E Luisa ha voluto aggiungere, di suo pugno, preparata a tempo debito, una nota – affettuosa e insieme asciutta – per i suoi cari, invitandoli a continuare ad amarsi e a rispettarsi, onorando i propri ideali, culturali e spirituali, come aveva fatto lei:

> Mantenete tutti sempre vivi gli affetti famigliari e i rapporti tra voi. Trasmettete i valori a voi consegnati dai vostri genitori, quei valori morali, religiosi, sociali, culturali che danno senso alla vita e rendono sereni, anche tra le inevitabili difficoltà della vita quotidiana. Vi lascio il mio amore per tutto ciò che è bello e buono nell'Universo. Vi benedica il Creatore che è stato la roccia della mia esistenza.

Luisa si è rivelata il vero collante fra i suoi cari, in una bella comunione di affetti. Per lei i legami familiari erano sacri: era sempre presente quando c'era bisogno del suo sostegno, nella quotidianità come nei momenti difficili. Si ricorda la sua dedizione all'anziana madre, assistita amorevolmente fino alla fine, una abnegazione che i suoi parenti hanno replicato seguendo a loro volta lei con affetto fino alla sua scomparsa.

Negli ultimi tempi, per forza di cose, non era più la stessa, diceva di aver lasciato la scuola da poco, d'altronde in certo qual modo non l'aveva lasciata affatto: se l'era portata via con sè, nella forma di un libro di versioni di greco del 1941, probabilmente il suo primo approccio scolastico a quella lingua, che le è stato deposto accanto nella bara, e che continuerà a consultare idealmente nel mondo dello spirito in cui ora si trova.

Ciò che ho elaborato è frutto di un lavoro di squadra. Ringrazio don Giancarlo Brianti, le prof.sse Elena Fabbro, Maria Mittiga ed Elettra Patti, le parenti di Luisa – la prof.ssa Paola Del Negro e l'avv. Elena Biasutti – che mi hanno fornito generosamente preziose riflessioni per la stesura di queste note, nella speranza che l'esempio di Luisa Moraja – cui chiedo venia se mi sono dilungata, contravvenendo al suo understatement – possa continuare a illuminarci.

Zio Fede: il mio ponte di sassi. Ritratto privato di Federico Marconi

di *Emma Guatti*

Ci sono voci che non dimentichi, anche quando il silenzio prende il loro posto, e una di queste è sicuramente quella di mio zio, o meglio del mio prozio, Federico Marconi.

Federico Marconi con la pronipote Emma

Per me è stato come un secondo papà e la sua mancanza, nonostante siano passati quasi cinque mesi, mi toglie il respiro ogni volta che penso a lui. Ma non voglio parlare della sua morte, assolutamente no, lui non avrebbe voluto questo: era un amante della vita e di tutto ciò che poteva imparare da essa.

Tutti lo conoscono per il grande architetto che è stato e per i suoi studi con Alvar Aalto, ma era molto più di questo: era una persona di grande cultura e saggezza, e mi ha insegnato tanto nell'uno e nell'altro senso.

La mattina per colazione mangiava sempre yogurt bianco con müsli e mi diceva di continuo che troppo zucchero fa male (anche se in realtà non rinunciava mai a una caramella mou dopo pranzo). È stato lui ad insegnarmi che a tavola bisogna essere delle vere e proprie «*petites filles modèles*»: gomiti chiusi, polsi in linea con le spalle, bocca serrata quando si mastica, schiena dritta e, fondamentale, «la frutta si sbuccia con forchetta e coltello».

Zio Fede abitava a Udine in via Cairoli, ma d'estate ci raggiungeva ad Attimis, in campagna, dove possedeva una bella casa di pietra poco distante dalla nostra. Quando mio fratello Ettore ed io eravamo ancora bambini, andavamo sempre a dormire da lui e ogni mattina ci faceva trovare dei regalini sulla finestra, dicendo che li aveva portati il barbagianni. Con noi era, infatti, molto affettuoso, ci riempiva di attenzioni e ogni pomeriggio dopo pranzo ci sedevamo sulle sue ginocchia per farci raccontare una storia. Quella che ci narrava più spesso riguardava una famiglia di rane che per attraversare la sponda di un fiume doveva utilizzare una liana. Prima passava il papà e poi i due bambini, ma la madre era incinta e quindi troppo pesante per usare una liana. Allora la famiglia tornava indietro e pian piano costruiva un ponte di sassi per far passare mamma rana.

Quella storia ci faceva sorridere, ma anche riflettere. La raccontava sempre con la stessa voce calma che lo ha caratterizzato per tutta la sua vita, facendoci capire che aiutarsi a vicenda è la cosa più importante, ma bisogna anche impegnarsi in tutto ciò che si fa. Un giorno infatti, mentre ero accostata al letto in cui ormai era costretto, mi disse: «Un lavoro o lo fai a regola d'arte o è inutile che sprechi il tuo tempo tentando di raggiungere un risultato mediocre per te e per gli altri». Questa frase mi ha fatto riflettere profondamente ed è rimasta scolpita nella mia mente, perché non si tratta solo di un invito all'impegno, che mio zio non associava necessariamente al raggiungimento di un risultato perfetto, ma anche di un monito contro la superficialità umana, uno dei difetti più difficili da riconoscere in noi stessi e che ci porta a interessarci solo di ciò che 'appare' e non di ciò che qualcosa effettivamente 'è'.

Zio Fede era ben consapevole che dietro una parola detta senza riflettere, o dietro un gesto fatto di fretta, si nasconde la perdita di un'occasione per dare valore al poco tempo che abbiamo. È così in ogni aspetto della vita: se ci limitiamo alla superficie, restiamo estranei anche a noi stessi. Socrate lo aveva già capito questo concetto e diceva: «γνῶθι σεαυτόν», cioè «conosci te stesso». Se questa frase fu incisa nel tempio di Apollo a Delfi, forse dovremmo ricordarla anche noi un po' più spesso. La superficialità ci fa credere di star risparmiando energie, ma in realtà ci impoverisce.

Mio zio si interessava di tutto: spaziava dalla musica alla letteratura e ogni cosa la analizzava nel dettaglio. Sul suo comodino non mancava mai *Il Processo* di Kafka e, fino al termine della sua vita, quando mi chiamava vicino al suo letto per chiedermi cosa avessi studiato quel giorno a scuola di greco e latino, mi recitava a memoria tutta la parte iniziale dell'*Odissea*. Magari non si ricordava che giorno fosse, se avesse fatto colazione o pranzo, ma tutto quello che aveva studiato e tutte le cose che lo avevano davvero interessato, quelle sì che se le ricordava.

Nei primi mesi dopo la sua morte, quando all'uscita dallo 'Stellini' mi recavo nella sua casa di Via Cairoli, provavo ancora l'istinto di entrare in camera sua, ma poi mi ricordavo che lui non era più lì. Avrei voluto raccontargli ancora una volta che cosa avevo imparato di nuovo a scuola, mi sarebbe piaciuto dirgli ancora una volta «ci vediamo domani».

Adesso quella camera è rimasta chiusa, ma se ci entro, sento ancora il suo odore tra i muri e mi sembra che non se ne sia mai andato, forse perché, come le rane della sua storia, ha saputo costruire un ponte che lo tiene ancora vicino a me.

Federico Marconi con il pronipote Ettore

Guida narrativa di Udine

di ***Elettra Patti***

Si chiama *Guida narrativa di Udine*, è stata edita l'anno scorso da *Vita Activa Nuova* di Trieste ed è un libro cucito su misura per quelli che amano la nostra città o la vorrebbero conoscere meglio. Come ha scritto nell'introduzione la sua curatrice, Mariaelena Porzio, «Guide turistiche ce ne sono tante, più o meno convenzionali, ma una guida narrativa è un'altra cosa: non prevede percorsi prestabiliti né suggerisce visite a musei o pinacoteche. Lascia il lettore libero di scoprire il respiro intimo della città, la sua indole, i cambi di pelle legati alla storia». È così che il volume ci accompagna attraverso i luoghi più diversi di Udine, non soffermandosi soltanto su quelli maggiormente noti ma visitando anche spazi defilati e altri che sopravvivono soltanto nella memoria.

Questo viaggio sentimentale di trentaquattro capitoli e altrettanti autori, che si succedono in ordine rigorosamente alfabetico, comincia dall'università di via Gemona e si conclude in corte Giacomelli, tra via Zanon e piazza San Giacomo. Ma per unire quei due punti, che nella realtà distano soltanto qualche centinaio di metri, il percorso dell'opera attraversa l'intero mondo udinese e a farsene ciceroni sono tanto scrittori affermati come Elena Commessatti, Angelo Floramo, Roberto Meroi, Paolo Patui, Pierluigi Porazzi, Antonella Sbuelz, Walter Tomada e Alessandra Zenarola, quanto professionisti, insegnanti, giornalisti e cittadini che, per l'occasione, sono diventati anch'essi narratori. Molti degli autori, fra l'altro, sono stati allievi dello Stellini e, oltre ad alcuni di quelli che abbiamo già citato, ve ne sono altri come Roberto Mete, Laura Nave, Andrea Purinan e Cristiana Rigo, con le doverose scuse per coloro che avessimo dimenticato.

Con tanti stelliniani in campo non c'erano dubbi che anche il nostro liceo sarebbe stato inserito tra le stazioni di questa passeggiata letteraria, ma non era scontato che fossero addirittura due i ritratti che gli sarebbero stati dedicati: uno dall'avvocato Andrea Purinan e l'altro dalla docente di inglese Cristiana Rigo. Per spiegare il carattere e le atmosfere del volume, che contiamo di presentare anche allo Stellini, abbiamo voluto pubblicare la parte finale del racconto di cui è autore il presidente degli Stelliniani. Buona lettura, allora, tra le vie, i palazzi e i segreti di una città che non finirà mai di sorprenderci.

[…] I lavori di restauro terminarono nel marzo 1985 e da allora lo Stellini si è mantenuto eguale a sé stesso, immutabile come un bassorilievo appena sfiorato dal tempo. La ricostruzione del dopo terremoto si era fortunatamente arrestata alle soglie degli 'spazi sacri' e sono loro, ancora adesso, gli emblemi dell'identità e della permanenza: le colonne corinzie e il soffitto a cassettoni dell'atrio, le lapidi murate alle pareti, la lanterna scura e la vecchia campanella, l'eleganza dello scalone e le sue vetrate policrome, la solennità dell'aula magna e, all'esterno, la facciata con le sue balaustre e i suoi gradini, le sue lesene e le sue sporgenze, i suoi fregi e le sue lunette, i suoi stemmi e le sue corone, il 'REGIO' di nuovo in vista e il timpano che, con la sua lenta curva, evoca la nobiltà del palazzo e la spiritualità del tempio.

Sono anche quei simboli a fare di questo liceo una confraternita con le proprie regole, tanto che dal 1995 esiste un'associazione di ex allievi, 'Gli Stelliniani', impegnata a testimoniare non solo la perenne vitalità dell'umanesimo, ma anche l'appartenenza a una tradizione che ha espresso scrittori come Carlo Sgorlon, Elio Bartolini e Sergio Maldini, esploratori come Ardito Desio, bibliotecari come Vincenzo Joppi, drammaturghi come Teobaldo Ciconi, giuristi come Alberto Asquini e Vincenzo Manzini, politici come Tiziano Tessitori, sindaci come Angelo Candolini, medici come Gaetano Perusini, diplomatici come Giandomenico Picco, sportivi come Massimo Giacomini, giornalisti come Bruno Pizzul, scienziati come Mauro Ferrari.

Una scuola dove in tanti hanno professato e continueranno a professare la loro fede nel valore della cultura classica e del pensiero critico. E anche un ambiente toccato da un'armonia particolare, cui proprio gli Stelliniani hanno voluto rendere omaggio, facendo dedicare al preside 'umanista' Alessandro Vigevani il lungoroggia che porta alle Grazie e al docente 'filosofo' Sergio Sarti la scalinata che sale verso via Cairoli. È da lì che lo sguardo sprofonda nel verde mare del Giardin Grande, quando su quell'altura che lo separa dalla città, quasi in un'orbita parallela rispetto alla vita, anche chi non è stelliniano ha l'impressione di camminare dove è passata la storia. E mentre il pensiero si distrae fra la piazza e il Castello, gli sembra che tutto, la pietra, l'acqua, l'erba, gli alberi e il cielo, parli al suo cuore e lo faccia sentire miracolosamente a casa.

Andrea Purinan, *Guida narrativa di Udine*, cap. 25, pp. 273-274

Lungoroggia Alessandro Vigevani

Angelo Floramo, 'Breve storia sentimentale dei Balcani'

di ***Gianni Cianchi***

L'ultimo lavoro di Floramo, pubblicato nel luglio del 2025 da Bottega Errante Editori, è *Vita nei campi*, un'antologia che raccoglie i brevi ma intensi interventi dello scrittore nelle omonime trasmissioni radiofoniche 'TGR Friuli Venezia Giulia' curate da Armando Mucchino, il quale firma una bella postfazione del libro. Floramo ricostruisce, sulle tracce di testimonianze e 'pertinenze' sopravvissute, il Friuli antico, o anche relativamente prossimo, sempre più condannato a scomparire dalla memoria storica delle nuove generazioni dall'avanzare irreversibile della modernità. Lo sviluppo della nostra società è certamente accattivante, ma non necessariamente è progresso umano e quasi sempre si dimostra privo di sapienza ancestrale, di immediatezza di rapporti con la natura, orfano di quella fratellanza che nella fatica e nel sudore di chi lavora la terra fa sentire tutti figli della stessa madre.

Ma *Vita nei campi* regala materiale che risale a un periodo precedente l'anno della sua pubblicazione e già noto a molti fedeli ascoltatori di Armando Mucchino. La più recente creazione di Floramo, edita già nel maggio del 2024, e sempre da Bottega Errante, risponde al titolo 'programmatico' *Breve storia sentimentale dei Balcani*, ed è un'opera che si rivolge a tutti, ma che può essere compresa nella sua profondità esistenziale, affettiva, etica e perfino politica soltanto da chi apprezza l'umiltà, ama la fratellanza, rifiuta la violenza, teme la dittatura, avverte il respiro della terra, si convince che la ricchezza, quando allontana dalla natura e dal resto dell'umanità, reca danno a chi la possiede e agli altri.

Il titolo del libro vale quanto un manifesto di poetica, di stile espositivo, di tecnica narratologica, di scelta etica, esistenziale e soprattutto riveste una valenza autobiografica, da intendere come esperienza della mente, dei sensi, degli affetti e delle emozioni; il tutto vissuto con un'intensità tale per cui ti rammarichi di non possedere la stessa dimensione intellettuale e umana di Floramo.

Angelo visita la storia non solo come territorio che si presta ad una rigorosa ricostruzione filologica, ma, e soprattutto, la legge come quadrante del tempo in cui egli si riconosce e ritrova le sue stesse radici, con i valori ereditati dai padri, valori ai quali nessuno potrebbe costringerlo a rinunciare, nemmeno le persone che più ama. Ecco perché questa storia è 'sentimentale', ossia personalizzata. Attraverso il passato l'autore parla soprattutto di sé. In questo riconoscersi e ritrovarsi in ogni tempo e in ogni persona non vi è ombra di esibizionismo proprio perché il suo *ego* si dissolve nella natura e si mescola alle 'opere e i giorni' della gente senza titoli, di coloro che i manuali di storia tendono a dimenticare. Sembra un ossimoro, eppure la capacità con cui Floramo sa coniugare la ricerca scientifica con la sua 'tendenziosa' emotività non genera nessun contrasto e raggiunge risultati di rara poesia, di quella che ti fa sentire parte del tutto, del passato e del presente. La breve storia sentimentale è poi detta 'dei Balcani', quasi a conferire una dimensione geografica e non politica a territori amati e studiati con interessi di antropologia culturale, nella convinzione che frontiere, separazioni e confini siano stabiliti dall'arbitrio di un potere miope che vuole la terra frammentata in nazioni e patrie sempre più piccole.

Il libro si articola in tre sezioni.

La prima, *Il tempo del mito*, ricerca e ripercorre le origini del mondo slavo che Floramo ritrova nel profumo dei boschi, nell'avvicendarsi delle stagioni, nei volti delle persone, nelle leggende popolari, nel fiume Timavo, che si immerge nelle viscere della terra per riapparire alla superficie in territorio italiano dopo una trentina di chilometri, così come riemerge alla memoria un passato che ha il sapore della leggenda.

La storia è la sezione centrale che privilegia il periodo medievale dei paesi balcanici senza tuttavia trascurare riferimenti a epoche più recenti. Anzi, l'amore di Floramo per la cultura e la lingua dei paesi balcanici è per lui anche un ritrovare parte delle sue radici e quindi un ritorno non solo alla dimensione ancestrale e poi storica delle popolazioni slave, ma anche a esperienze personali in cui il padre ha esercitato un importante ruolo formativo al tempo della fanciullezza e dell'adolescenza. I non pochi riferimenti al padre, con cui Angelo in passato ha visitato luoghi e conosciuto persone, fanno da cornice a rivisitazioni dei medesimi luoghi e alla ricerca, talora tardiva, di quelle stesse persone con cui l'uomo maturo si sente necessitato a rivivere il proprio trascorso coltivato con figliale riconoscenza.

La terza e ultima parte del libro, *Il grido dell'oggi*, è un canto di dolore che riveste di dimensione epica il coraggio di chi ha scelto di combattere per la libertà, di chi è stato vittima di quelle lotte fratricide che hanno portato allo smembramento della Jugoslavia in tanti piccoli stati indipendenti. In tale epopea assumono ruolo di protagoniste le donne che, per esempio, a Srebrenica «vinsero la pace» opponendosi alla politica culturale ed etnica 'antislava' del fascismo. Anche in questa sezione del libro Floramo trasferisce il passato nel suo presente autobiografico di professore in gita scolastica con gli allievi, desiderosi di visitare i luoghi sicuramente già illustrati in classe con quella forza di seduzione che pochi possiedono come lui.

Per questo non vi è nulla di filologicamente arido; anzi, il lettore spesso rischia la commozione e prova sdegno per la violenza e la sua disumana stupidità.

Insomma, chi legge i suoi libri, in particolare questa 'breve storia sentimentale', approfondisce la propria conoscenza del passato, gli usi e i costumi ormai scomparsi o in via di estinzione dei paesi balcanici, attraversando storia, antropologia e filologia, ma soprattutto finisce per conoscere ancor di più l'uomo Floramo e le sue non comuni qualità. Anche quando spiega il passaggio dall'alfabeto glagolitico al cirillico, egli prova forti emozioni e le trasmette al lettore. Come sempre ti cattura e ti contagia trasmettendoti il suo entusiasmo. Mentre leggi queste pagine non puoi evitare di sentirtelo al tuo fianco, di considerarti suo amico e confidente, compagno sodale, e vorresti essere con lui nei suoi emozionanti viaggi nel mondo della conoscenza, alla ricerca dell'uomo e della sua presenza nella storia.

LE NOZZE DI SMERALDO DELLA CLASSE III E 1984/85...

Maggio 2025. Da sinistra: Magda D'Andrea, Eleonora Scialino, Barbara Comini, Andrea Castiglione, Donatella Londero, Barbara Campana, Stefano Sanna, Flavia Giovannatto, Stefano Nadale, Antonella Manto, Alessandra De Re, Annamaria Jervolino. Poco dopo si sarebbe aggiunta al gruppo Alessandra Astolfi.

...E QUELLE DI PERLA DELLA CLASSE III E 1994/95

Castello di Udine, maggio 2025. Da sinistra: in prima fila accovacciati, Daniela Terranova, Marina Maccari, Olga Zorzitto, Samuele Pigoni; dietro in piedi, Michela Decorte, Francesca Marinelli, Sara Colussi, Leila Zannier, Rosalba Mestroni, Miriam Masotti, Cinzia Andreucci, Elena Fabbro, Andrea Zanini, Daniele Bergagna, Massimiliano Campeis

I 'maturi' dell'anno scolastico 2024/25

V A
BALLERINO SARA
BAMBINI ELEONORA
BARDUS ANNARITA (100 e lode)
BURLON LISA
CARNIMEO MARIA BEATRICE
DELLA ROVERE PIETRO
FUMI ELISA
GANDOLFO FRANCESCO
GORDINI BENEDETTA
IVAN VITTORIA
LIUT ALICE
MANTOANI CHIARA
MASE' CATERINA
PASKAREVIC' STEFAN (100)
TERESI MONICA
VENTURINI GIULIA
ZORGNO FILIPPO
ZORZETTO MICHELE
ANASTASIA SEBASTIANO

V B
BONUTTI CHIARA (100 e lode)
CAPPELLARO CHIARA
CENTEMERO CAROLA
CHERRI LORENZO
FAGIOLO ILARIA
FERA MARTA
FONTANINI LEONARDO
GIANDOMENICO MATTIA
LERONE MATILDE
MICHELINI ALESSANDRA (100)
MILOCCO MATILDE
PASQUALE BRUNO
PELLARIN GIULIA
PELLEGRINI STEFANO
PERESSON MARGHERITA
SCIARRATTA MATTEO
SELA PERLA
TONIZZO LORENZO
VAGNARELLI ELENA (100)
VENIER MATTEO
ZORZI ELISABETH LETIZIA

V C
BERTOSSI EMMA
CIUTA RAUL ALEXANDER
COLLEDANI LISA
COLUSSO JACOPO (100 e lode)
DEL FABRO ALICE
FORNARO ALICE (100)
IOAN ALICE
MARTELOSSI FRANCESCO
NINI TOMMASO
ORNELLA AURORA (100)
PALI AURORA
PASCALI DILETTA (100)
PERIN VISNJA
PICOGNA PIETRO
TABACCHI ENRICO MARIA

V D
BOTTO ALBERTO (100 e lode)
DE BORTOLI VIOLA (100)
DE CLARA CAROLINA
FRANCHI AGATA
GIGANTE ELISABETTA
GRATTONI FRANCESCO
LUCHINI GINEVRA
LUCILLI ENRICO COSIMO (100 e lode)
MARTINELLI CAMILLA
MONONEN MIKAEL CELESTE
RUKA IRIS
SERAFIN GIOVANNA (100)
SONEGO LEONARDO
VICARIO GIOVANNI
ZANIER NICOLO'

V E
BUTTAZZONI CATERINA
CIOFFI SOFIA MILANA(100 e lode)
COMELLO GIOELE
DE RUBERTIS SARA
DEL BEN ELISABETTA(100)
DHIMITRI ANNA
FADI JOHAN ANDRES
FASAN SIRIA
LAMAA BERENICE ISHTAR
LUCCA JOLANDA
LUCIOLI ELENA
LUTMAN FRANCESCA
MANZOCCO VALENTINA
MORANDINI ADRIANO
NAPOLITANO GAIA SARAH
PALESE ANNA SOFIA
PERISSUTTI VIOLA(100 e lode)
RE NICOLE
SAMARO MATTEO
SCORRETTI VALENTINA
SESSOLO BIANCA
STEVANI GIORGIA
TEDESCHI ANNALAURA
TOMAT GIULIA(100)
TOSOLINI ALBERTO
TOSOLINI BENEDETTA
ZUCCONI ALESSANDRO